

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#192/2023

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#192 del 12 aprile 2023

PRIMO PIANO

- Ben spenda Maggio e lo Scatolon selvaggio. I costi del trasferimento del teatro – di Angelo Maria Cirasino
- Ben spenda Maggio. Il teatro: un privilegio per pochi? La rabbia di ex abbonato – di Giandomenico Savi
- Ben spenda Maggio. Sulle potenzialità d'uso del teatro fiorentino – di Francescopaolo Miniati
- La working class scrive la sua storia, il primo festival italiano di letteratura working class all'ex-GKN di Campi Bisenzio – di Francesca Di Marco
- Gkn, le storie dei lavoratori e lavoratrici nel primo Festival di letteratura Working Class – di Cristiano Lucchi
- Chi ha paura della letteratura Working Class? – di Ornella De Zordo
- Il comune di Firenze perde anche al Consiglio di Stato: gli alloggi di via dei Pepi sono case popolari – di Stefania Valbonesi
- Carcere per gli occupanti di casa e sfrattati. L'ignobile proposta di legge di Fratelli d'Italia – di Osservatorio Repressione
- Nuovo Piano Operativo a Firenze: ecco quanto cemento e asfalto ricadrà sul quartiere 2 - San Salvi chi può
- Costa degli Etruschi. Turismo o rigassificatore? – di Rossano Pazzagli
- "Bombardati dal mito della performatività, un sistema malato porta ai suicidi" – di Redazione
- Valdera avvelenata dal profitto – di Maurizio Rovini
- Il randagismo non è solo un problema per cani – di Maria Cristina Biagini
- Sul precipizio climatico: chi già precipita, e chi sta nell'Ipcc – di Angelo Baracca

ESTRATTI

- Alessandro Sarti al Viesseux su Differential heterogenesis. Mutant Forms, Sensitive Bodies

LE RUBRICHE

Per Un'ecologia Anticapitalista Del Digitale

- ChatGPT4 e la guerra delle AI (Intelligenze artificiali) – di Gilberto Pierazzuoli

Ben spenda Maggio e lo Scatolon selvaggio. I costi del trasferimento del teatro

written by Angelo Maria Cirasino

Quanto è costato il trasferimento del Teatro Comunale verso il nuovo Teatro del Maggio? Chi ci ha guadagnato? Con questo breve testo, Angelo Cirasino prova a far luce su un'operazione troppo poco pianificata che prende l'avvio negli anni delle grandi svendite, dell'attrazione dell'investitore estero: quelli dell'Invest in Florence. (i.a.)

Dopo una serie di aste andate deserte, con ogni volta un ribasso della base d'asta (i grossi immobilariisti sono pochi e tendono a fare cartello), **nel 2013 il Teatro Comunale viene venduto praticamente a prezzo di solo terreno** (23 milioni a fronte dei 44 valutati nel 2009) dal Comune di Firenze a Cassa Depositi e Prestiti: il che significa che un pezzo della pubblica amministrazione (CDP) si accolla di fatto i debiti di un altro ente (Comune di Firenze), con una transazione che però abbatte il valore di una proprietà pubblica di oltre il 47%.



Nel 2020 - dopo un passaggio ancora poco chiaro nel 2015 con Nikila Investment (area Tiziano Renzi) che desta l'interesse della Magistratura - CDP lo rivende a 25 milioni al fondo Future Living, finanziato da Hines e Blue Noble, che l'anno dopo lo demolisce per convertirlo in un complesso di residenze di lusso destinate soprattutto

alla locazione breve. Inutile dire che **la pretesa utilità sociale dell'opera è pari a zero.**

Nel frattempo, il Comune di Firenze avvia (nel 2008) e completa (nel 2021, dopo numerose inaugurazioni) la costruzione Nuovo Teatro dell'Opera, ora Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, in un'area adiacente alla Stazione Leopolda; non utilizza però alcun manufatto dismesso ma edifica *ex novo* il teatro, un mastodonte le cui superfici coperte superano i 66.000 mq.

Il costo complessivo dell'opera, interamente finanziato su fondi pubblici, per esplicita dichiarazione del Comune (aggiornata a marzo 2023) è pari a 262 milioni di euro; il che significa che, se con la vendita del vecchio teatro il Comune ripiana i propri debiti per un importo di 23 milioni, per la costruzione del nuovo s'indebita per un importo almeno pari, come si evince dalla palese difficoltà nel completare i lavori; e che in ogni caso **la comunità pubblica trasferisce 262 milioni a costruttori privati al solo scopo di rimpiazzare un proprio manufatto con un altro.**

Ora, anche se

i) consideriamo pari al costo il valore del nuovo teatro, benché di realizzo assai improbabile (se non si riesce a vendere bene un edificio da 44 milioni figuriamoci uno da 262), quindi lo stralciamo dal calcolo,

ii) azzeriamo l'incremento di valore legato alla ristrutturazione del vecchio teatro per l'acquirente privato,

iii) non teniamo conto del nuovo indebitamento del Comune che compensa a usura quello ripianato dalla vendita,

iv) omettiamo anche il profitto che il privato ottiene dalla realizzazione dell'opera,

la situazione è la seguente. All'inizio abbiamo (in milioni di euro): Comune 44, CDP 23, Future Living 25; alla fine abbiamo: Comune 23, CDP 25, Future Living 44; il bilancio è: Comune -21, CDP +2, Future Living +19, col risultato che 19 milioni di euro sono stati regalati dal pubblico al privato.

Ma se cancelliamo soltanto la prima delle nostre clausole concessorie, considerando il 47% (che si è storicamente registrato) un decremento di valore plausibile per il nuovo teatro, e calcoliamo secondo l'assunto fondamentale della contabilità per cui, nelle transazioni, il valore non si distrugge né si produce ma si trasferisce, allora otteniamo quanto segue. All'inizio: pubblico 329 (44 + 23 c.s. + 262 da spendere nel nuovo teatro), privato 25; alla fine: pubblico 187 (23 + 25 c.s. + 139 di valore diminuito del nuovo teatro), privato 167 (44 c.s. + 123 di deprezzamento del nuovo teatro); e **il bilancio è: pubblico -142, privato +142, con un danno erariale di 142 (e non solo 19) milioni di euro di fondi pubblici divenuti (in atto o in potenza) profitti privati.**

Ben spenda Maggio. Il teatro: un privilegio per pochi? La rabbia di ex abbonato

written by Giandomenico Savi

Come vecchio abbonato al Teatro del Maggio, per ben 43 anni consecutivi, condivido gran parte delle considerazioni dell'articolo di [Francescopaolo Miniati](#): è necessario che una struttura polifunzionale com'è l'attuale teatro, arricchisca e diversifichi la sua offerta culturale, anche per ragioni di maggiore sostenibilità economica.

Un teatro d'opera non sopravvive (al netto anche degli sprechi) senza adeguate sovvenzioni statali e dunque non può scaricare su i costi del teatro (o buona parte di essi) su biglietti e abbonamenti, come ha fatto l'orrenda gestione Pereira. Per dire cose scontate: **i teatri come i musei, andrebbero considerati a tutti gli effetti servizio pubblico, parte del welfare, veicoli fondamentali anche di formazione e identità culturale.**



In passato questo era molto più vero di oggi, lo so per esperienza personale: il mio primo abbonamento al Comunale in seconda galleria, quella più popolare e lontana da quel pubblico borghese odioso che considera il teatro una passerella mondana, risale al 1977 quando un abbonamento soprattutto per i giovani

costava molto poco, e ancora meno costavano certi spettacoli nei posti d'ascolto: ricordo la visione di *Ifigenia in Aulide* di Gluck, diretta da Muti con una sorprendente scenografia di Manzù, con un biglietto alla portata di un appassionato di musica squattrinato.

Poi nel 2021, assieme a gruppo di amici legati dall'amore per la musica, **ho deciso per la prima volta di non rinnovare l'abbonamento sia perché esso era triplicato nel costo, sia per una certa insofferenza verso una programmazione troppo ripetitiva.**

Un altro aspetto mi colpiva a teatro negli ultimi anni: l'assenza quasi totale dei giovani, come se non ci fosse un ricambio generazionale nel pubblico. E questo è dovuto alla mancanza di una seria educazione musicale nella scuola; d'altronde è raro riscontrare nel nostro paese persone con cultura musicale, come diceva un grande direttore d'orchestra europeo degli italiani: il popolo più musicale del mondo e il più ignorante. È triste che milioni di persone non siano mai messe nella condizione di godere dal vivo l'esperienza emozionante e arricchente di un'opera di Verdi o di Mozart o di altri musicisti, e della grande civiltà che sottende la loro espressione artistica.

Ed è blasfemo che tutto ciò continui ad essere appannaggio e privilegio di pochi.

Ben spenda Maggio. Sulle potenzialità d'uso del teatro fiorentino

written by Francescopaolo Miniati

Le ultime vicende del Teatro del Maggio, che sono poi anche le “penultime” visto che sono le stesse da diversi anni, conducono ad alcune considerazioni generali sulle quali mi sembra opportuno soffermarsi.

Tralasciando il periodo del vecchio “Comunale”, sul quale tanto è già stato scritto, bisogna dirsi che l'attuale nuovo teatro sembra sproporzionato rispetto al bacino d'utenza almeno come il luogo è stato pensato e gestito fino a questo momento.



Se diamo per vero quanto sopra, è decisamente impensabile riuscire a mantenere con i soli concerti sinfonici e la lirica un teatro così gigantesco contando sulla bigliettazione e sui fondi del FUS (Fondo Unico per lo Spettacolo) e neanche sono sufficienti i “tutto esaurito” che talvolta si ottengono chiamando ad esibirsi

i mostri sacri del settore. Questo, dato per assodato inoltre, che a Firenze ormai si è rinunciato a quell'opera di sperimentazione e di ricerca che ha caratterizzato questo teatro negli anni Settanta e Ottanta. Cosa fare allora?

Il teatro conta di una **sala per la lirica**, una **sala per la musica sinfonica** ed una **cavea con circa duemila posti** se non sbaglio oltre ad **ampi spazi interni**. Ebbene, se andiamo a vedere la programmazione del teatro, salta immediatamente agli occhi che è decisamente sottoutilizzato. Possiamo trovare un concerto nella sala della lirica o uno in quella della sinfonica (non tutti i giorni e mai contemporaneamente sebbene sia possibile), mentre la cavea è sostanzialmente abbandonata a sé stessa.

Il mio modesto parere mi ha indotto più volte a pensare che **un teatro così grande e con tutti questi spazi, dovrebbe essere aperto tutti i giorni accogliendo concerti di vario genere e non solo di classica** rinunciando a

quel ruolo elitario che ormai non porta da nessuna parte. Spazio dunque al jazz, alla leggera, all'etnica di qualità. Anche qui troviamo grandissimi nomi in grado di riempire le sale. Pensiamo ad esempio che prossimamente Bob Dylan suonerà al parco della musica di Roma; perché no a Firenze?

Le ragioni secondo le quali la cavea non viene mai sfruttata sono insondabili. Un posto del genere dovrebbe aprire a giugno e chiudere a settembre con concerti quasi tutte le sere e di qualsiasi genere. È grande, è panoramica, con una palco abbastanza ampio; perché abbandonarla così?

Sfruttando al massimo tutti e tre gli spazi e diversificando l'offerta, va da sé che si attira più pubblico, si fidelizzano più persone, il teatro progressivamente si fa un nome anche al di fuori dell'ambiente classico.

E tutti quegli spazi all'interno? L'enorme foyer e gli ampi locali al primo piano? Si presterebbero benissimo a mostre di arte visiva possibili anche contemporaneamente agli eventi musicali; anzi, ne verrebbero valorizzati ed esaltati.

In definitiva penso che una diversa utilizzazione in accordo con quanto sopra scritto possa, se non risolvere tutti i problemi del teatro, quantomeno attenuarli di una quota significativa e che potrebbe mettere in moto un circolo virtuoso, come si dice oggi, dove aumento del pubblico ed anche dell'indotto lavorativo potrebbero essere i risultati più tangibili.

Detto questo, negli anni passati la fondazione ha approntato iniziative di notevole valore culturale. Prima di tutte il programma del "Maggio Metropolitano" giunto alla sua settima edizione, che tanto successo sta riscuotendo tra i ragazzi dei comuni della Città Metropolitana di Firenze.

Da appassionato di musica, spero davvero che finalmente il nostro teatro possa risollevarsi con una programmazione a 360 gradi finalmente adeguata a Firenze, già ampiamente bistrattata su altri fronti.

Francescopaolo Miniati

La working class scrive la sua storia, il primo festival italiano di letteratura working class all'ex-GKN di Campi Bisenzio

written by Francesca Di Marco

L'assedio

Parlare di ex GKN in questo momento significa anzitutto raccontare le cronache di un assedio. Raccontare di una fabbrica, di circa 300 operai, che da venti mesi sono in assemblea permanente e da sei vivono un sequestro da parte della nuova proprietà. Sequestro degli stipendi, che da ottobre non vengono pagati nonostante ormai circa 200 decreti ingiuntivi e una sentenza a favore delle/dei lavorator·e. Sequestro dei diritti: da un giorno all'altro non esistono più ferie, maternità, malattia, 104, sembrano non esistere più diritti sindacali, del lavoro, costituzionali. Sequestro delle vite, perché ci sono i mutui e gli affitti di un territorio drogato di *overtourism*, le bollette indecenti, il cibo, i vestiti, le esigenze primarie delle famiglie, delle figlie e dei figli. Quanto si possono tagliare le spese nelle vite della working class, e quanto si può resistere senza il salario, senza il lavoro?

Il collettivo di fabbrica, le lavoratrici e i lavoratori che si sono ribellat·e da quasi due anni all'ennesima chiusura e delocalizzazione di un'eccellenza produttiva dell'hinterland fiorentino, hanno raccontato il presidio ex-GKN e la loro lotta con le parole di Asterix: *"Tutta la Gallia è conquistata tranne un piccolo villaggio"*. Un piccolo villaggio che, circondato dalla devastazione prodotta da un "trentennio inglorioso" di neoliberalismo, resiste, che fa e si fa comunità, produce cultura, agisce sull'immaginario.

Adesso questo villaggio è sotto assedio, e l'espressione ha purtroppo poco di metaforico: visto che non cadrà per stanchezza, né per isolamento, né per debolezza, visto che il villaggio è piccolo, ma la sua voce è forte e risuona anche lontano, allora si prova a prenderlo per fame. Nell'immobilismo del MIMIT, il Ministero delle Imprese e del Made in Italy (*sic!*), e delle istituzioni, questa

sospensione dei salari e dei diritti, questa violenza equivale di fatto a un tentativo di licenziamento di massa. Recentemente la proprietà, che da mesi diserta i tavoli istituzionali, si è fatta viva solo per dichiarare che l'azienda è in liquidazione e per invitare le lavoratrici e i lavoratori a procedere con le dimissioni volontarie. In cambio, una polpetta magra magra e avvelenatissima: l'offerta di 'mettere una parola buona' per il ricollocamento, tramite l'affidamento a un'apposita agenzia interinale.

Il muovere a compassione, la richiesta di pietismo non sono mai stati nelle corde di questa vertenza e di lavoratorə che hanno scelto la dignità come cifra espressiva della loro narrazione. E tuttavia è inutile nascondere che, nonostante le azioni di sostegno e mutualismo intraprese rigorosamente dal basso, nonostante la solidarietà diffusa, la situazione nel villaggio è drammatica. L'assedio va rotto, e va rotto adesso.



Cosa c'entra ora un festival di letteratura?

In questa situazione, l'organizzazione presso la ex-GKN di un festival internazionale della letteratura working class, anzi, del primo festival di questo tipo in Italia, può sembrare nel migliore dei casi incongrua - e nel peggiore, senza mezzi termini, scriteriata. Insomma: nel momento più duro, più difficile di quasi due anni di lotta -qualcuno potrebbe dire- come viene in mente, come viene la voglia di organizzare un evento internazionale, di discutere di letteratura, di libri, di proiettare film, portare in scena spettacoli teatrali, reading, concerti? Con la cultura non si mangia: niente di più risaputo.

E invece, una volta in più, il collettivo di fabbrica muove in avanti un passo

inatteso e dal 31 marzo al 2 aprile presso il presidio ex-GKN, per usare lo slogan coniato dal Collettivo per il festival, 'la working class scrive la sua storia': si tiene un evento unico in Italia e che ha avuto solo un precedente in Europa, a Bristol nel 2021. (qui il programma: <https://edizionalegre.it/notizie/festival-di-letteratura-working-class-il-programma/>)

Ad animare l'evento al presidio ex-GKN, autrici e autori da tutta Europa, come D. Hunter, Cynthia Cruz, Anthony Cartwright e Cash Carraway e ospiti italiani come Simona Baldanzi, Claudia Durastanti e Wu Ming 1. In scena un reading di poesia operaia e uno tratto dal romanzo *Alla linea* di Joseph Ponthus, a cura degli operai e delle operaie con la collaborazione di attore. E poi ancora proiezioni di film, pièce teatrali, una mostra d'arte e di fotografia e un concerto live sabato 1 aprile. Il festival è organizzato dalla casa editrice Edizioni Alegre, insieme al Collettivo di Fabbrica GKN, la Soms Insorgiamo (l'APS "Società Operaia di Mutuo Soccorso Insorgiamo" nata in questi ultimi mesi di vertenza) e in collaborazione con Arci Firenze. La direzione artistica è di Alberto Prunetti, che ha rilanciato in Italia la letteratura working class a partire dal successo del suo romanzo *Amianto*.

Un festival adatto a partecipanti dai 3 ai 99 anni che non si dimentica delle bambine e dei bambini. Il gruppo mutualismo della SOMS ha infatti organizzato anche lo Spazio Prole, con attività e laboratori pensati per far vivere l'esperienza del festival anche a bambine e ragazze, con l'obiettivo, tra gli altri, di condividere il lavoro di cura e di aprire veramente gli eventi e gli spazi alla partecipazione di tutte e tutti.

Un fine settimana denso di cultura e politica che si svolge non nella città-vetrina di Firenze, ma nella sua area metropolitana, in una Campi Bisenzio segnata per la prima volta sulla cartina e sede dell'incontro di mondi diversi e spesso separati.

Il nostro paese ha una storia importante di conflitto sociale, che la storiografia ancora non riesce a inquadrare in modo organico e sistematico, ma che viene tendenzialmente parcellizzata, frammentata, subordinata ad altre narrazioni. Come manca in Italia una storia dal punto di vista della working class, così manca la diffusione di una letteratura non sulla ma della working class. Questa letteratura, cui Alegre dedica da anni una collana diretta da Alberto Prunetti, scarsamente rappresentata nelle grandi case editrici, sta tuttavia lentamente conquistando nuovi spazi di riconoscimento e diffusione anche in Italia. Forse un

po' di merito va anche a questi venti mesi di vertenza e di lotta, in cui le operaie e gli operai ex-GKN hanno acquisito un nuovo protagonismo in nome di tutta la classe lavoratrice.

E questo protagonismo chiede uno spazio che sia anche spazio della narrazione.

“Caro Marcel ”

“Il tempo perduto

Caro Marcel ho trovato quello di cui andavi alla ricerca

Vieni in fabbrica, te lo mostro subito

Il tempo perduto

Non avrai più bisogno di farla tanto lunga”

Così parla del tempo in fabbrica, delle pause, i corridoi, i marcatempo Joseph Ponthus in *Alla linea*.

Solo il tempo è nostro, scriveva Seneca, e sicuramente lo poteva scrivere perché apparteneva alla classe dominante della Roma imperiale. Poche cose la working class fatica a possedere come il tempo, da sempre e sempre di più. Il tempo non è nostro, è anzitutto del lavoro, è il tempo dei cartellini, dei turni interi e spezzati, degli straordinari divenuti ordinari, dei sabati e domeniche lavorati, dei turni di notte. Il tempo della working class è un tempo in cui il corpo e la mente, il lavoro e il riposo, l'impegno e gli affetti sono chiamati a regolarsi sui ritmi del profitto. Per le operaie e gli operai ex- GKN il tempo è adesso un grimaldello nelle mani della proprietà, delle istituzioni che rimandano di tavolo in tavolo. Il tempo del ricatto e della violenza, il tempo senza salario non è più neppure tempo, somiglia più al timer di un ordigno che misura quanto si può resistere prima di esplodere, o al ticchettio del coccodrillo che segue Capitan Uncino a fauci spalancate.

E invece in questo momento della storia, in questa notte della vertenza al presidio ex GKN il Collettivo di fabbrica sceglie di riappropriarsi di questo tempo: il tempo dello studio, della letteratura, della storia e delle storie da narrare. Il tempo in cui le operaie e gli operai prendono parola, si riconoscono, nutrono l'immaginario,

disegnano lo spazio del presente e del futuro possibile.

La storia della vertenza ex GKN è anche la storia di un vuoto, di una vacanza: gli imprenditori, le istituzioni, la politica hanno mostrato con ogni mezzo di non avere progetti né prospettive né visione per una politica industriale, per il lavoro, per la transizione energetica non più differibile. In questo enorme buco nella trama del paese, le operaie e gli operai si sono fatte/i classe dirigente: hanno messo in piedi un comitato tecnico scientifico e un gruppo reindustrializzazione insieme alle competenze solidali provenienti dall'Università e da altri ambiti produttivi e di ricerca, hanno presentato alla Regione Toscana un piano industriale per la ripartenza della fabbrica, hanno progettato una nuova GKN completamente sostenibile, hanno immaginato un futuro possibile di lavoro, diritti, giustizia sociale e climatica. In questi giorni, hanno lanciato un crowdfunding su Produzioni dal basso per finanziare GFF, ex-GKN For Future, il piano di riconversione della fabbrica. (<https://www.produzionidalbasso.com/project/gkn-for-future/>)

Ecco, una classe dirigente deve prendersi anche lo spazio e il tempo della narrazione. Anche questo è un passo per rompere l'assedio, per sostenere la lotta.

Dal 31 marzo al 2 aprile lottiamo contro l'assedio con il festival di letteratura working class, e con il tempo, caro Marcel, che la working class ritrova e si riprende.

VENERDÌ 31 MARZO

18.00 LA WORKING CLASS SCRIVE LA SUA STORIA

Apertura del Festival a partire da *Non è un pranzo di gala* di Alberto Prunetti (Minimum fax, 2022). Intervengono: **Alberto Prunetti** (autore del libro) **Claudia Durastanti** (scrittrice, autrice de *La straniera*) **Anthony Cartwright** (scrittore, autore di *Iron towns*) **Giulio Calella** (Edizioni Alegre)

19.30 APERICENA

20.30 LA WORKING CLASS È QUEER

A partire da *Senza titolo di viaggio* di Filo Sottile (Alegre, 2021). Intervengono: **Filo Sottile** (autrice del libro) **Marte Manca** (operaio e attivista di Stati Generali)

21.30 MAJAKOVSKJI A MIRAFIORI

Volodja, pièce di **Wu Ming 1** (voce e vociferazioni) e **Stefano D'Arcangelo** (musica elettronica)

22.30 COME STEVE MCQUEEN

Spettacolo teatrale del collettivo *Patate&Cipolle-Filosofia Underground*, liberamente ispirato al libro *Amianto* di Alberto Prunetti (Alegre, 2014)

SABATO 1 APRILE

10.30 LA WORKING CLASS IN VERSI

Interventi e reading poetici di: **Matteo Rusconi** (poeta operaio, autore di *Trucioli*) **Fabio Franzin** (poeta operaio, autore di *Fabbrica*) **Angelo Ferracuti** (scrittore e biografo di Luigi Di Ruscio) Coordina: **Emily Zendri** (Edizioni Alegre)

12.00 LA FABBRICA VISTA DA SUD

A partire da *Tuta blu* di Tommaso Di Ciaula (Alegre, 2022). Intervengono: **Davide Di Ciaula** (figlio dell'autore) **Giusi Palomba** (autrice e traduttrice) **Carmine Conelli** (autore de *Il rovescio della nazione*)

13.30 PRANZO ALLA MENSA DI FABBRICA

15.00 LA DEMONIZZAZIONE DELLA WORKING CLASS (TRA ORGOGLIO E PREGIUDIZIO)

A partire da *Chav* (Alegre, 2020) e *Tute, traumi e traditori di classe* (Alegre, 2022) di D. Hunter. Intervengono: **D. Hunter** (autore dei libri) **Francesca Coin** (sociologa del lavoro) **Ornella De Zordo** (attivista e docente di letteratura inglese)

16.30 LA SCENA WORKING CLASS ANGLOFONA CONTEMPORANEA

Dialogo tra autrici e autori della working class britannica presenti al Festival: **Anthony Cartwright** **Cash Carraway** **D. Hunter** Coordina: **Alberto Prunetti**

18.00 DONNE, MADRI SINGLE E WORKING CLASS

A partire da *La porca miseria* di Cash Carraway (Alegre, 2023). Dialogano: **Cash Carraway** (autrice del libro) **Claudia Durastanti** (scrittrice)

20.00 CENA ALLA MENSA DI FABBRICA

21.00 ALLA LINEA

Reading degli operai e operaie Gkn da *Alla linea* di **Joseph Ponthus** (Bompiani, 2022)

22.00 PROIEZIONE DEL FILM "TOMMASO BLU"

Proiezione del film *Tommaso blu* (regia di Florian Furtwängler, 1987, con Alessandro Haber) tratto da *Tuta blu* di Tommaso di Ciaula Introduce: **Davide Di Ciaula**

DOMENICA 2 APRILE

10.30 RAZZA, CLASSE E SCRITTURA

A partire dai libri *Noi italiani neri* (Konaga edizioni) e *Io venditore di elefanti* (Garzanti) di Pap Abdoulaye Khouma. Dialogo tra: **Pap Abdoulaye Khouma** (autore dei libri) **Antonella Bundu** (attivista) **Alessandro Portelli** (storico e professore di letteratura angloamericana)

12.00 DALLA MALINCONIA ALLA LOTTA DI CLASSE

A partire da *Melanconia di classe* di Cynthia Cruz (Atlantide, 2022). Intervengono: **Cynthia Cruz** (autrice del libro) **Giusi Palomba** (scrittrice e traduttrice) **Sarah Gainsforth** (giornalista e autrice di *Cameriera*)

13.30 PRANZO ALLA MENSA DI FABBRICA

15.00 INSORGIAMO. LA SCRITTURA E LA LOTTA

Chiusura del Festival a partire da *Insorgiamo* del Collettivo di fabbrica Gkn (Alegre, 2022). Intervengono: **Collettivo di fabbrica Gkn** **Alessandro Portelli** **Francesca Coin** **Simona Baldanzi** **Valerio Monteventi** **Salvatore Cannavò** Coordinano: **Alberto Prunetti** e **Giulio Calella**

16.30 LA CLASSE OPERAIA VA SUL PALCO

Fare il Capitale. Performance teatrale finale del collettivo Kepler 452



Spesso le famiglie di classe lavoratrice non si possono permettere il lusso del "consumo culturale" semplicemente perché non possono pagare babysitter! Per questo al nostro festival di letteratura working class non poteva mancare lo spazio per bambine e bambini.

VENERDÌ 31 MARZO

18.30
"La storia di Ginosole e Ballerino", con Scintilla Cosmica e Paperino Turchino. **Spettacolo di marionette** (di girasoli, Ogm e giullari) **per tutte le età.**

21.00
CinemainFabric: *Tempi moderni*

SABATO 1 APRILE

10.30
Laboratorio "900 a cura di Federica Chezzi e Angela Partenza: "L'arte e la fabbrica: Andy Warhol", **laboratorio artistico per 6-10 anni.**

12.00
Letture e narrazioni sovversive a cura della rete vivente. **Per 3-6 anni.**

12.00
"E tu come stai?" laboratorio a cura del gruppo solidale **per 6-14 anni.**

15.00
Presentazione/ **Spettacolo** "Il mago delle tempeste". La tempesta di Shakespeare raccontata da Luana Ranallo **dai 3 anni.**

16.30 Merenda

17.00
Simona Baldanzi, "Pietra Pane e il mondo che c'è" (Rrose Séavy, 2021): **letture e laboratorio dai 5 anni**

18.30
Letture precarie lette dai biblioprecari **per 3-8 anni.**

21.00
CinemainFabric: *Persepolis*

DOMENICA 2 APRILE

11.00
"Karl Marx contro Sherlock Holmes", **laboratorio di filosofia** con Emiliano Di Marco **dagli 8 anni.**

15.00
L'Associazione Allibratori presenta "Pic-nic di parole. Una tovaglia a quadri e un panierino pieno di libri per gustare storie prelibate". **per tutte le età.**

Gkn, le storie dei lavoratori e lavoratrici nel primo Festival di letteratura Working Class

written by Cristiano Lucchi

Alla Gkn di Campi Bisenzio si passa a miglior vita e si è felici. Al di là del *calembour* sono le storie raccontate dai lavoratori dalle lavoratrici all'interno del primo Festival di letteratura Working Class a dimostrarlo. Tre giorni intensi - dal 31 marzo al 2 aprile nei luoghi della lotta, in fabbrica - stracolmi di donne e uomini che non sopportano più la violenza del capitale e che si organizzano per non soccombere.



C'è Tiziana De Biasio che sale sul palco e descrive il suo passaggio da kapò responsabile del personale, "quella" che stressa tutti perniciosamente per tenere alta la tensione tra gli operai, che un giorno decide che non ne può più, salta il fosso e passa dalla parte della ragione. C'è Francesco Iorio che rinasce quando si accorge che la vita è troppo breve per essere gettata nel fare "un pezzo dopo l'altro il più velocemente possibile". C'è Felice Ieraci che "meglio la lotta che lo psicologo".

Sono tre dei "pezzi" di alt(r)a qualità contenuti nello spettacolo *Il Capitale dei Kepler-452*, ridotto per l'occasione, e nel quale non manca il prologo di Dario Salvetti, anche lui tra i 422 licenziati quel 9 luglio del 2021 ormai entrato nella storia della lotta di classe: "Voi, come state? Noi stiamo così, che questa lotta la perderemo, a meno che tutte e tutti noi non consideriamo questa lotta un momento di riscatto sociale. A meno che Gkn non diventi un punto di riscossa per tutte e tutti. Come state? Perché noi qua probabilmente perderemo, a meno che voi non ci diciate come state". Giù dal palco si ascolta, si applaude, si canta e ci si emoziona con il sorriso sulle labbra, perché il mondo cambierebbe in meglio se tutti i giorni fossero come questi del Festival.

Autrici e autori sono arrivati a Campi Bisenzio da tutta Europa, invitati dal direttore artistico Alberto Prunetti, curatore della collana Working Class di

Alegre, l'editore che insieme al Collettivo di fabbrica ha organizzato il Festival. Sono arrivati tra gli altri D. Hunter, Cynthia Cruz, Anthony Cartwright, Cash Carraway, ospiti italiani come Simona Baldanzi, Claudia Durastanti e Wu Ming 1, studiose e studiosi della narrazione come Ornella De Zordo e Alessandro Portelli. Luoghi vivi come la Gkn propongono a tutti noi la costruzione di un immaginario collettivo capace di rimettere al centro i diritti della persona e dell'ambiente per rompere coi ricatti della finanza speculativa o degli imprenditori rapaci. In Italia tutto ciò dà forza ad una letteratura working class che lentamente si sta imponendo a livello internazionale.

Gli operai Gkn stanno scrivendo da 20 mesi a questa parte una storia tutta da raccontare, accompagnati letteralmente da migliaia di persone, gruppi organizzati, realtà tra le più diverse. Si sono fatti "classe dirigente" per incompetenza



manifesta (e abbandono) di quella deputata a governare il Paese a partire da governo e Confindustria. Con una lucidità estrema il Collettivo di Fabbrica ci racconta come si riprende la parola: "Dobbiamo saper occupare anche il mondo della narrazione, perché tanto una storia dipende anche da come la si racconta".

Poche ore prima dell'inizio dell'evento il liquidatore di 422 vite, il responsabile della fabbrica, aveva intimato: "È fatto divieto assoluto di organizzare il Festival e verranno denunciati gli organizzatori e tutti coloro che si dovessero introdurre all'interno dello stabilimento". Ad aspettare il messo del Tribunale oggi siamo più di 5.000 persone, tante ne sono arrivate in tre giorni. La cultura degli oppressi non piace nel Paese degli oppressori al Potere. Ce ne faremo una ragione. Intanto è stato scritto un altro capitolo della lotta dei lavoratori della Gkn. "È un fatto storico", ha detto il narratore per eccellenza Alessandro Barbero, auspicando come "sarebbe bello se gli storici del futuro potessero raccontare che in questa occasione hanno vinto i diritti e la giustizia e non l'arroganza e il profitto a tutti i costi".

Chi ha paura della letteratura Working Class?

written by Ornella De Zordo

I tre giorni del Festival della Letteratura Working Class che si è tenuto dal 31 marzo al 2 aprile nella sede di una fabbrica occupata, la ex GKN di Campi Bisenzio, con quasi 3000 partecipanti e decine di dibattiti e performance, sono stati un evento unico, che lascerà il segno sia nella storia delle più recenti lotte operaie sia nel panorama di una produzione letteraria cancellata quando non demonizzata dalla critica ufficiale.

“Working Class”, un termine scelto non a caso, che include non solo la classe operaia in senso stretto ma anche persone sottoccupate, disoccupate, mal pagate nei lavori a chiamata, precari dei servizi e della ristorazione, in sostanza l’enorme bacino di sfruttati - in prevalenza donne - dai meccanismi perversi del Capitale.



Ma cosa si intende per letteratura Working Class? E' quella scritta da chi appartiene a quei ceti sociali? Che è rivolta a quel pubblico? O, ancora, che rappresenta quelle condizioni di vita? Credo di poter dire che neppure tutte e tre insieme queste condizioni sono sufficienti a

definirla. Perché da questa scrittura traspare non solo l'intento di rappresentare l'ingiustizia sociale - cosa già magistralmente fatta nei grandi romanzi realisti dell'Ottocento - ma di smuovere gli animi verso un cambiamento dei rapporti di forza, in una parola, emerge un invito più o meno esplicitato alla lotta di classe. Fare scrittura *working class* significa - dice Prunetti, che insieme alla casa editrice Alegre e il collettivo di fabbrica della GKN ha organizzato il Festival - "soffiare sul fuoco, raccontare il conflitto, alimentarlo con le parole scritte".

Direi che l'orgoglio di appartenenza di classe è l'elemento unificante delle narrazioni e delle poesie di cui si è parlato al Festival. Una scrittura che sfida l'idea tradizionale dell'Autore singolo con la A maiuscola, in cui l'*io* del racconto assume una dimensione collettiva, che racconta in prima persona come si vive, o sopravvive, nella *working class*, demolendone gli stereotipi. Con forme narrative in cui si mescolano autobiografia, storie di famiglia, inchieste operaie, materiali d'archivio. Sono voci che esprimono in prima persona il disagio sociale, l'ingiustizia, e soprattutto la spinta al riscatto di classe. Insomma una letteratura che mette in discussione non solo le forme del testo letterario ma il sistema stesso che fino a quel momento lo ha prodotto. Quindi testi potenzialmente pericolosi.

Nel pregiudizio verso questa letteratura, e nella sua cancellazione dai circuiti culturali, la critica letteraria ha avuto un ruolo fondamentale. Stiamo parlando della critica ufficiale, di quegli intellettuali che scrivono saggi e recensioni, rilasciano interviste, fanno parte di giurie di concorsi letterari, sono autorevoli consulenti di grossi gruppi editoriali, e dunque legati al mercato. In sintesi una voce della cultura dominante, che stabilisce quali libri vadano pubblicati e quali scartati, con operazioni di marketing che finiscono per "spingere" specifiche categorie e autori.

Prendiamo come esempio significativo quanto è avvenuto in Inghilterra, dove la letteratura *working class* ha prodotto forse il numero maggiore di testi. E in particolare consideriamo il decennio degli anni '30 del Novecento, che ha visto l'esplosione di una scrittura che nasceva dall'interno di ceti sociali sfruttati e ne raccontava il quotidiano di privazioni e sofferenze. Chi ha sentito parlare dei numerosi scrittori gallesi che hanno descritto la vita delle famiglie dei minatori di carbone? O ancora, di scrittori anche notevoli come James Hanley, membro di una famiglia della classe operaia che ha scritto una serie di lavori basati sulle sue esperienze in mare? E chi ha letto i romanzi dei non pochi scrittori che raccontano la loro esperienza di vita nei lavori più umili della marina mercantile, come Jim Phelan, George Garrett, John Sommerfield? Tutti nomi rimasti sconosciuti, le cui opere sono state apriori bollate dalla critica come testi senza alcun valore artistico.

La cosa non ci stupisce più di tanto, se ancora agli inizi degli anni Sessanta, F. R. Leavis, il critico che con la sua “scuola” ha dominato per trent’anni la scena culturale britannica e non solo, in una conferenza pubblica trasmessa in televisione, esprimeva apertamente il disprezzo con cui i custodi della “Grande Tradizione” consideravano la classe operaia britannica. Con osservazioni che la liquidavano come spiritualmente vuota e sconsideratamente materialista. Una classe che non può capire l’arte, figuriamoci realizzarla.

E’ interessante notare che nel corso degli stessi anni Trenta emerge anche una generazione di scrittori e poeti impegnati politicamente contro il nazismo e il franchismo. Si tratta della cosiddetta Auden Generation di cui fanno parte appunto Auden, Spender, MacNiece, Isherwood e altri che non rappresentano la letteratura working class, ma la cui vicenda ci pare significativa. Sono scrittori impegnati, di sinistra, molti dei quali, come fece anche Orwell, partirono volontari per la guerra di Spagna nel ‘37. Perché ci interessa parlarne qui? Perché le loro opere vennero definite un esperimento fallito, inquinate dall’impegno sociale. Con loro la critica sancisce una volta per tutte in modo esplicito la contrapposizione tra arte e politica, e così facendo esclude automaticamente la scrittura della classe operaia - o meglio l’esperienza stessa della classe operaia - dal corso della letteratura.



Questo disvalore della scrittura impegnata era così pervasivo da venir introiettato dagli

stessi autori, che si dicono consapevoli di aver rinunciato alla vera Arte, per il bisogno etico di trasmettere un senso politico nelle loro opere. Stephen Spender, ad esempio, insiste sul fatto che la sua generazione sa di essersi privata di valori che continuava a considerare esteticamente superiori, e che si trovavano nelle pagine di Joyce, Yeats, Eliot, Lawrence, Virginia Woolf. Come se il distacco dal Modernismo, con la sua indagine introspettiva sul soggetto e la noncuranza verso il contesto sociale, coincidesse con il rifiuto dell'arte stessa.

Del resto, qualche decennio dopo, negli anni Cinquanta e Sessanta, la scrittura in cui affioravano la rabbia e la frustrazione sociale dei cosiddetti "Giovani arrabbiati" Osborne, Braine, Wain, Sillitoe fu considerata più un fenomeno sociologico che letterario; da questa angolatura vennero letti i loro romanzi, che trattavano gli effetti prodotti sui giovani di estrazione operaia che avevano avuto accesso agli studi universitari e si trovavano poi a non avere le stesse opportunità lavorative dei loro compagni, rampolli dell'upper class.

Con l'inizio di questo secolo mi sembra di poter dire che è in atto un mutamento positivo nel panorama critico, specialmente in area angloamericana. Si riscontra un nuovo interesse dei critici per la produzione letteraria della working class, con stimolanti riflessioni e nuovi approcci teorici che intrecciano classe sociale, genere, provenienza etnica; si crea così un circuito positivo che può aprire maggiore spazio e visibilità agli aspiranti scrittori, rafforzando ed estendendo una tradizione a lungo penalizzata. Ci si presenta ora l'occasione per un ripensamento su cosa si intenda per letteratura working class, in un'ottica comparativa e internazionalista.

Mi pare interessante che si cominci per esempio a riflettere su questa letteratura considerandola non come una categoria fissa, cioè non come un genere, (il romanzo storico, il romanzo sentimentale, il romanzo sociale) o peggio un sottogenere svalutato di narrativa realista, ma come una forma mai statica, mutevole perché così interna a esperienze di una classe che si trasforma nella sua composizione, con l'impoverimento di alcune fasce, il maggiore sfruttamento di altre, la nascita dei nuovi poveri e la disoccupazione che colpisce anche chi prima viveva con un salario sicuro.

Si sono di recente attivate connessioni internazionali tra gli studiosi, facendo al contempo confronti transnazionali tra le diverse realtà culturali. Penso ai due volumi *Working-Class Literature(s) Historical and International Perspectives* (il secondo uscito nel 2020), che mappano questo tipo di letteratura in 13 diversi paesi, facendo emergere la specificità delle singole realtà geografico-culturali ma anche la connessione o meglio l'uniformità di fondo: perché in un mondo globalizzato i rapporti di potere pur declinati in diverse modalità

rispecchiano comunque la gerarchia tra chi sfrutta e chi è sfruttato.



La letteratura è una forza potente quando si tratta di creare un nuovo immaginario di classe. Nella continua tensione tra forma, autenticità e obiettivo politico, il gran numero di memoir e autobiografie di recente pubblicazione hanno riportato in superficie la parola “classe”, a lungo sommersa nell’indicibile. Riaffermandone l’esistenza, con tutte le sue problematiche, le ingiustizie, i suoi valori e disvalori e la voglia di riscatto, hanno mostrato senza fare sconti cosa significa oggi vivere senza diritti e senza tutele in una realtà che, per citare l’ultimo Prunetti, no, *Non è un pranzo di gala*.

Il comune di Firenze perde anche al Consiglio di Stato: gli alloggi di via dei Pepi sono case popolari

written by Stefania Valbonesi

Ora che i 14 appartamenti di via de' Pepi sono con sentenza definitiva dichiarati appartenenti al patrimonio Erp da parte del Consiglio di Stato, e dopo quasi sette anni in cui un assegnatario, il sindacalista Giuseppe Cazzato, continuava a spiegare come mai quegli appartamenti non potevano essere alienati se non con procedure speciali e che il ricavato andava comunque vincolato a finalità Erp, altro che fondi Invimit, una domanda sorge senz'altro spontanea: perché il Comune ha insistito oltre ogni ragionevole insistenza a perseguire lo scopo di affermare l'inaffermabile e difendere l'indifendibile, vale a dire che non si trattava di un errore o svista o qualsiasi altro accidente, ma quelle case non erano case popolari? La domanda non può che sorgere spontanea, e la risposta non può che essere data dal Comune. Lo stesso Comune di Firenze che ora dovrà rispondere anche ad un'altra domanda, vale a dire, cosa farà di quelle case di cui, possiamo dire a ragione suo malgrado, è tornato in possesso. I 14 alloggi di via de' Pepi che fin dal lontano 1978 lo stesso Comune riconosceva come case popolari.

“La questione nasce nel **2014** - ricostruisce Cazzato, il sindacalista Cobas che ha intentato il ricorso contro il Comune, coronato nel 2018 da una prima sentenza a suo favore del Tar - con la costituzione di un gruppo di progetto da parte della direzione Patrimonio Immobiliare, allo scopo di effettuare la ricognizione del patrimonio non Erp dell'ente, per l'inserimento di questi beni nel piano delle alienazioni. Con questa ricognizione, vengono erroneamente inseriti fra gli immobili alienabili anche un serie di alloggi Erp”.



Sbaglio o inesattezza, è questo il vizio ab origine che dà il via all'intera vicenda. All'amministrazione, la questione è posta in svariate riprese, senza risultato. Quando cominciano a giungere le lettere che avvisano gli inquilini di via de' Pepi, come gli altri compresi nei 61 alloggi del piano delle alienazioni, il panico comincia a correre fra le famiglie. **Siamo nel 2016.** Le lettere avvisano

gli assegnatari che devono portare all'ufficio casa "per la verifica del possesso dei requisiti di permanenza i redditi dal 2011 al 2015 compresi". Dalle iniziali scene di panico e pianti perché dal tenore della lettera si poteva ipotizzare la perdita dell'assegnazione, al colloquio con i funzionari del Comune in cui gli inquilini vengono tranquillizzati. "Viene loro comunicato - dice Cazzato - che continuano a possedere i requisiti ma verranno spostati in altri appartamenti perché il comune deve vendere gli alloggi dove abitano". Spostati dove? Quelli di via de' Pepi, insieme ad altri, in viale Giannotti, nelle nuove case sostenibili costruite da Casa spa. Ma come, si possono sradicare le persone con tanto di assegnazione definitiva dalla propria casa dall'oggi al domani? Dall'oggi al domani no, ma da una settimana circa all'altra sì. "Se lascia perplessi il solo fatto che interi nuclei familiari vengano sradicati dal loro territorio e spostati alla stregua di soprammobili, sulla credenza o sulla mensolina è lo stesso, altro rilievo acquista questa modalità se fatta contra legem - spiega il sindacalista - il dettato normativo non lascia dubbi: se è patrimonio disponibile il contratto locativo è regolato dal codice civile e lo stesso non prevede la mobilità forzata dell'inquilino, perché il proprietario deve liberare l'appartamento anche se il proprietario è un Ente Pubblico, nel nostro caso il Comune di Firenze. Questo perché consolidata giurisprudenza stabilisce che "l'Ente Pubblico che ordina il rilascio di un bene appartenente al patrimonio disponibile agisce IURE PRIVATORUM al di fuori dell'esplicazione di potestà pubblicistiche di autotutela, esercitabili esclusivamente in relazione ai beni demaniali e patrimoniali indisponibili". Ma nemmeno la normativa ERP prevede questa possibilità. L'art.22 della l. 96/96 in vigore all'epoca prevede la mobilità forzata sono in caso di sottoutilizzo o per necessità di ristrutturazione dell'immobile perché in caso di vendita prevede la prelazione per l'inquilino. Ma anche in questo caso i costi del trasloco sono a carico dell'ente proprietario mentre gli inquilini di via dei Pepi hanno dovuto sobbarcarsi i costi del trasloco e, in molti casi, quello di parte del mobilio perché il vecchio non può essere riutilizzato per le diverse caratteristiche dei nuovi alloggi".

In tutto questo, il problema principale resta quello della natura degli alloggi. Spiega Cazzato: "E' la stessa Legge Regionale ERP (all'epoca la L.R.96/96 ora la L.R. 2/2019) ad individuare gli alloggi assoggettati alla sua disciplina e quindi, come recita la legge, sono da classificare come alloggi ERP **"gli alloggi in qualunque tempo acquisiti, realizzati o recuperati dallo stato, da Enti pubblici Territoriali, nonché dalle Aziende Territoriali di Edilizia Residenziale, a totale carico o con concorso o contributo dello Stato, della Regione, e di Enti Pubblici Territoriali, nonché quelli acquisiti realizzati o recuperati da Enti Pubblici Non Economici comunque utilizzati per le finalità proprie dell'Edilizia Residenziale Pubblica.** Fa specie che di fronte all'evidenza della legge il Comune nel ricorso al Consiglio di Stato per sostenere l'estraneità all'ERP di

questi alloggi abbia tirato in ballo un Regio Decreto del 1938 - continua Cazzato sul punto - quando l'ERP non esisteva e un atto di compravendita (non accolto per difetto di procedimento e che comunque si riferiva al altro alloggio posto al piano superiore) che comunque confermava la spendita di fondi pubblici per l'acquisto di questi immobili. Dirimente per la classificazione ERP di questi alloggi oltre alla spendita di soldi pubblici, (non necessariamente fondi ERP) è l'utilizzo di questi beni: se questi beni sono stati assegnati in base alla normativa ERP sono alloggi ERP e come tali non possono essere venduti se non in base alle leggi che regolano la vendita degli alloggi ERP". Degna di nota, l'interrogazione posta in consiglio regionale, nel luglio 2017, dal capogruppo di Sì Toscana a Sinistra **Tommaso Fattori**, cui rispondeva l'allora assessore alla **casa Vincenzo Ceccarelli**, "confermando che gli immobili in questione 'sono senz'altro ascrivibili al patrimonio ERP'. Si tratta, infatti, di case popolari che hanno goduto di finanziamenti per l'edilizia pubblica e che sono stati utilizzati con questa finalità per almeno trent'anni, ospitando assegnatari ERP".

Con la sentenza del consiglio di Stato, la questione giuridica è ormai pacifica. Ma ci sono altri elementi da indagare. Ad esempio, qual è la **ricaduta economica** dell'operazione per il Comune? Questione non di poco conto, come sottolinea Cazzato, dal momento che sembra abbastanza inspiegabile come si sia potuti giungere a questo lungo percorso giuridico, quando persino la società di valutazione **AxiaRé**, chiamata dall'Invimit a valutare il valore dei vari appartamenti conferiti al fondo **i3Core Sviluppo Italia 8-ter**, scriveva sulle sue valutazioni che gli alloggi di via de' Pepi erano alloggi Erp, al pari di altri che, per mancanza di opposizione da parte degli assegnatari, sono stati posti in vendita. E qualcuno, nel frattempo, è stato venduto.

"Per chiarezza, conviene spendere due parole sulle modalità di vendita - continua Cazzato - perché, come già fatto rilevare nel 2017, l'operazione non risulta essere delle più brillanti dal punto di vista economico. Il Comune di Firenze ha conferito **47** alloggi (dovevano esserci anche i 14 di via de' Pepi fermati in seguito alla sospensiva prima, e poi alla sentenza del Tar e ora alla sentenza definitiva del CdS) al **Fondo i3Core Sviluppo Italia 8-ter**, e in cambio ha avuto solo un terzo del valore di stima di questi alloggi, precisamente **3.181.535** euro. Il resto li avrà dopo **20** anni, ma solo se le performance del fondo saranno positive. Al momento il fondo è nelle stesse condizioni che aveva alla sua costituzione, a fronte di un target previsto di **500 milioni** di euro sono state finora sottoscritte quote per soli **70 milioni di** euro e le principali operazioni di valorizzazione che si proponeva di fare, cioè la trasformazione di vaste aree urbane del demanio militare situate nei comuni di Bologna Venezia e Milano non sono ancora partite, anzi la principale,

quella situata nell'area dei Prati di Caprara a Bologna rischia di non partire mai, grazie alla lotta di cittadini e Associazioni ambientaliste che si sono opposte ai progetti speculativi in quest'area".

Qualcuno riesce a vedere che tipo di convenienza ha avuto il Comune in quest'operazione? "In una città che vede 150 sfratti al mese e circa 2mila richiedenti casa popolare in attesa - dice Cazzato - si è scelto di dare via 47 alloggi per soli 3 milioni di euro e si è fatto tutto questo con modalità illegittime come ha sentenziato il consiglio di Stato. Senza parlare dell'altro aspetto, quello strettamente attinente al disagio chi ha dovuto sradicarsi, il tutto a proprie spese, dal trasloco al rinnovo del mobilio, "senza rispetto alcuno della normativa vigente in materia, neppure circa la mobilità". Una parte della storia mai presa in considerazione.

Ed ora? "A questo punto noi chiediamo l'immediato riutilizzo a fini abitativi degli immobili, risanamento e riassegnazione degli immobili di via de' Pepi, ma anche il blocco della vendita degli immobili conferiti a INVIMIT e non ancora venduti e il loro riutilizzo per l'Emergenza abitativa".

"Da un punto di vista giuridico, credo basti leggere la sentenza - dice **l'avvocato Maurizio Milana**, che ha difeso Cazzato - tuttavia mi pongo una serie di interrogativi: mi piacerebbe sapere, visto che quello in cui risiede il mio cliente dall'inizio del 1997 è un alloggio popolare, che fine hanno fatto i canoni di locazione che Giuseppe Cazzato ha pagato dal 2016 ad oggi, visto che l'Erp è finanziata da un'economia circolare, e i proventi delle locazioni devono rimanere all'interno del circuito Erp.. Ci piacerebbe anche di capire ora cosa vuole fare il Comune di questi 14 immobili, se saranno riassegnati, riutilizzati. Speriamo anche che questa sentenza serva in un certo senso da lezione, quando gli immobili sono vincolati ad un determinato scopo sociale". Gli fa eco **l'avvocato Giovanni De Francesco**, che ha patrocinato la causa con Milana: "**La sentenza stabilisce con chiarezza i requisiti ex Legge Regionale Toscana per cui gli alloggi hanno natura di edilizia popolare**: che siano acquistati con fondi pubblici, che manutenzioni e ristrutturazioni e uso effettivo siano pubblici. Il Consiglio di Stato ha accolto in pieno la sentenza del Tar. Un passaggio importante è il riconoscimento della volontà espressa dal Comune, con le delibere per la manutenzione e risanamento degli immobili fra il '79 e il '91, della destinazione degli immobili ai fini sociali di residenza pubblica, al di là che poi il progetto si sia realizzato o meno. D'altra parte, i cittadini deboli vanno tutelati nei loro diritti costituzionali, e tra i diritti per un'esistenza dignitosa gli art. 36 e 38 della Costituzione contemplano anche il diritto di avere un tetto sulla testa".

Della questione sul futuro degli alloggi sarà investita l'assessora al patrimonio Maria Federica Giuliani, che purtroppo non siamo riusciti, ad ora, a raggiungere.

Carcere per gli occupanti di casa e sfrattati. L'ignobile proposta di legge di Fratelli d'Italia

written by Osservatorio Repressione

La presentazione [della proposta di Legge](#) merita particolare attenzione, dopo i Pacchetti sicurezza degli anni scorsi arriva ora un' ulteriore, feroce e criminale, atto contro i bisogni sociali.



Le occupazioni abusive hanno raggiunto dimensioni sconcertanti? La domanda da porci è altra ossia che fine abbiano fatto i soldi versati per tanti anni dai lavoratori per l'edilizia popolare, i fondi gescal, per quale ragione tante case siano oggi sfitte senza che lo Stato e gli amministratori locali abbiano mai preso in considerazione l'ipotesi di accrescere la tassazione per chi sceglie di non affittare gli immobili.

Le occupazioni sono cresciute? Intanto le statistiche ci dicono che ad aumentare sono gli sfratti eseguiti con la forza pubblica, stesso discorso vale per i picchetti antisfratto sui quali pendono denunce e processi. I costi degli affitti sono schizzati alle stelle, la percentuale di reddito destinata agli affitti o ai mutui, all'acquisto di generi di prima necessità è sempre piu' grande e oggi anche in presenza di un lavoro stabile a tempo indeterminato non si fronteggia la erosione del potere di acquisto.

I provvedimenti della Magistratura di rilascio degli immobili colpiscono molte famiglie che non arrivano a fine mese, parliamo della morosità incolpevole di famiglie che oggi non riescono a pagare un affitto.

Questa proposta di legge passa alla criminalizzazione degli occupanti e dei picchetti antisfratto prevedendo non solo pene severissime ma anche una tutela giudiziale a senso unico, ossia a favore dei proprietari. Vogliono riscrivere il

codice penale criminalizzando a livello mediatico gli occupanti di casa come già hanno fatto per i lavoratori della logistica.

E riscrivendo i codici si prospetta anche l'ulteriore militarizzazione della società come premessa per la repressione del dissenso e dei bisogni sociali rafforzando il ricorso alla forza pubblica in caso di sfratti, invocando il problema dell'ordine e della sicurezza pubblica nei territori o il rischio per l'incolumità e la salute pubblica a tutela del diritto di proprietà,

Eloquente un passaggio della presentazione di questa ignobile proposta di Legge appare con chiarezza l'incapacità dello Stato di tutelare uno dei diritti fondamentali della persona, la proprietà privata, anche a causa di un impianto normativo e sanzionatorio del tutto inadeguati. Non sfugge quindi che lo Stato non può più rimanere inerme davanti a una sistematica quanto territorialmente estesa violazione delle sue norme, e che il legislatore ha il precipuo compito di difendere i proprietari di immobili.

Pertanto, la presente proposta di legge introduce disposizioni volte a rendere più efficace la tutela dei proprietari di immobili e il contrasto alle occupazioni abusive.

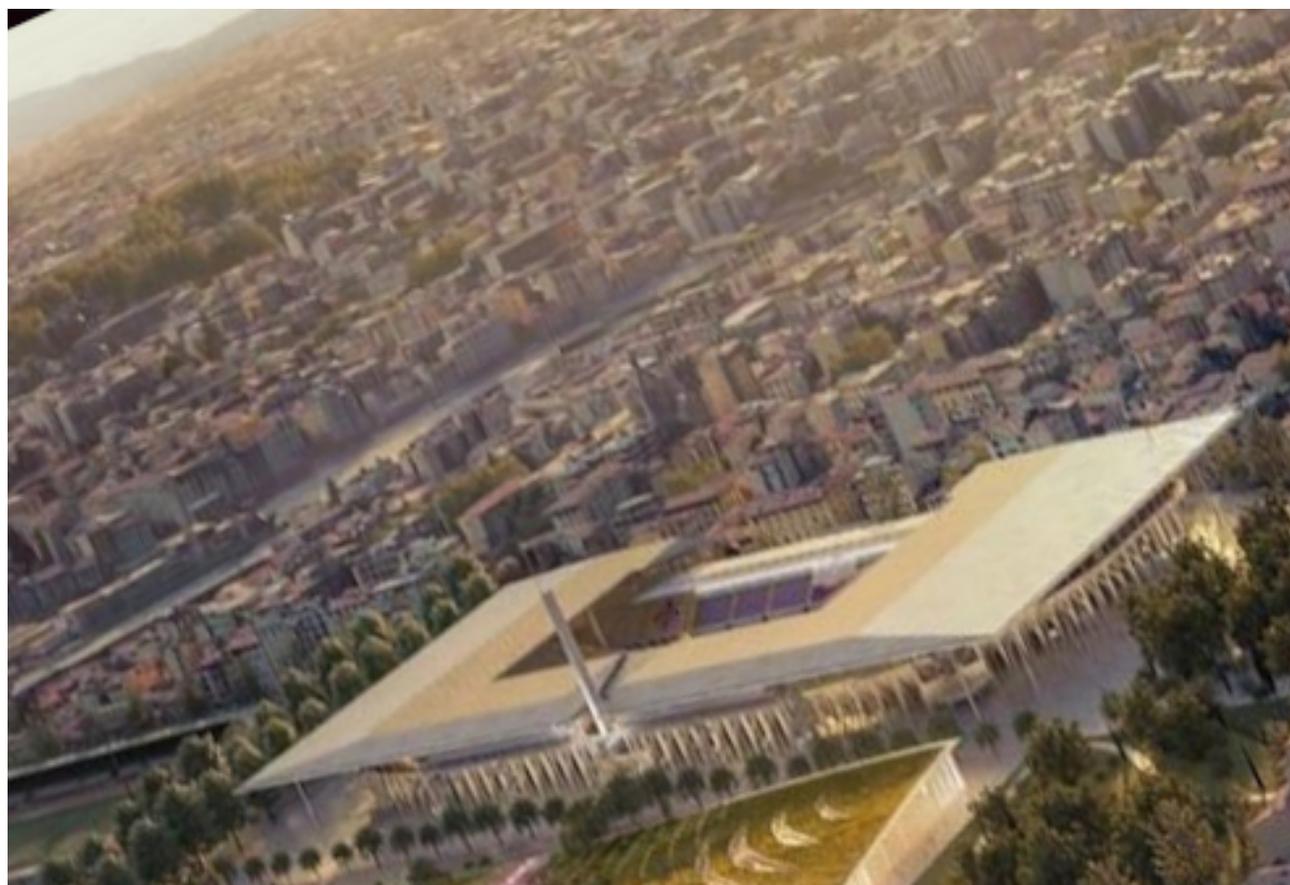
Federico Giusti in [Osservatorio Repressione](#)

Nuovo Piano Operativo a Firenze: ecco quanto cemento e asfalto ricadrà sul quartiere 2

written by San Salvi chi può

Chi cerca di addentrarsi nel complesso di normative, relazioni, schede che presenta il Piano Operativo adottato di recente dall'Amministrazione Comunale (POC) rimane colpito dalle parole e dai concetti con cui si riveste la strumentazione urbanistica: il divario abissale che separa gli obiettivi retoricamente enunciati dalle reali conseguenze che i processi di trasformazione riversano sul tessuto urbano e civile di appartenenza. Un frasario di voci spesso vuote o ambigue, atte ad occultare la preminenza degli interessi economici e di parte che guidano le trasformazioni, rispetto agli interessi generali che sistematicamente si afferma di difendere e di perseguire. È quanto si riscontra nella lettura del POC relativo al Quartiere 2 le cui ricadute si configurano, sovente, di segno opposto a ciò che sembrano suggerire gli abusati eufemismi di "riqualificazione o rigenerazione urbana".

Il nuovo parco urbano di Campo di Marte.



Le trasformazioni urbane previste a Campo di Marte, come il restyling/ampliamento dello Stadio A. Franchi e la “riqualificazione” dell’area circostante, (oggetto di un concorso internazionale), ed altri interventi che interessano il centro della cosiddetta campana, non prefigurano affatto una miglioria di carattere ecologico naturalistica dell’area, come il termine di “nuovo parco urbano unitario” lascia intendere, bensì un’operazione dal carattere marcatamente cementizio.

Si tratta, infatti, della realizzazione nei pressi dello Stadio, di un grande complesso edilizio, di ben 15000 mq, suddiviso in due corpi di fabbrica simmetrici a forma di “foglia”, con sviluppo ascendente dal piano di campagna fino all’altezza di 14-15 m. Dotato di parcheggi sotterranei, il complesso è destinato ad una pluralità di funzioni: commerciale, direzionale, alberghiero e sportivo. Inoltre, nelle confinanti aree della polisportiva Affrico e dello Stadio da baseball si prevede la costruzione di un palazzetto polifunzionale con capienza di 700 posti e di una palestra.

L’ invasività di questi fabbricati costituisce, anche sotto l’aspetto meramente visivo, uno stravolgimento della qualità urbana di Campo di Marte, della sua configurazione di ampio spazio aperto vocato allo sport e dei suoi consolidati equilibri funzionali e spaziali. Una massiccia colata di cemento, anche se opportunamente camuffata da vialetti alberati e nelle “foglie”, da un sovrastante manto erboso: elementi assai enfatizzati, in perfetto stile greenwashing, nella presentazione progettuale del neo parco urbano *Florentia*. Con l’appropriazione privata di suolo pubblico e l’innesto di nuove attività economiche nell’organismo di Campo di Marte, comprese quelle del futuro Stadio multifunzionale, si mira allo sviluppo di un nuovo polo cittadino che attragga, in modo permanente, flussi di consumatori e di turisti. Imponendo dall’alto un nuovo pesante carico urbanistico, che riflette essenzialmente interessi economici privati, ma non racchiude alcuna riscontrabile necessità sociale. Quest’ultima infatti non si ravvisa in nessuna delle nuove funzioni previste: nell’**ennesimo centro commerciale**, che risulta non solo superfluo per la diffusa presenza della grande distribuzione ma anche dannoso per la sopravvivenza del commercio al dettaglio e di vicinato; nella **struttura alberghiera** che ripropone in ambito periferico, l’ ipertrofico sviluppo turistico che ha snaturato e spopolato il centro storico; negli **ulteriori impianti sportivi**, che come il palazzetto dello sport Affrico a due passi dal sottoutilizzato Mandela Forum con i suoi 7500 posti, replicano strutture già esistenti in un contesto già saturo di spazi e strutture destinati ad attività motoria e agonistica.

Viabilità e parcheggi.

Nel Quartiere 2 il POC prefigura un notevole **incremento infrastrutturale**: nel merito prescindiamo della questione centrale della tramvia 3.2.2. Piazza Libertà/Rovezzano e delle

sue problematiche affrontate in un precedente articolo ([La Città invisibile del 26/07/21](#)), facendo riferimento alla viabilità e alla connessa dotazione di parcheggi.

Per quanto riguarda la nuova viabilità registriamo:

- il prolungamento del viadotto del Varlungo fino a Via della Chimera, un'opera costosissima e di lunga cantierizzazione il cui scopo dichiarato è di *“agevolare la penetrazione in città”* dei flussi di traffico extraurbani provenienti da sud: un'opera unicamente funzionale alla mobilità su gomma;
- allargamento della sezione stradale di via Campo d'Arrigo per migliorare *“l'accessibilità alla zona”* e la fruizione del futuro megaparcheggio di Campo di Marte: un asse viario urbano che aggrava l'invasione dell'auto in città, mentre potrebbe servire per potenziare la mobilità dolce e sostenibile, inglobando una nuova pista ciclabile;
- una incredibile nuova strada di scorrimento all'interno di San Salvi, con l'obiettivo di *“migliorare nel complesso la permeabilità dell'area nonché l'accessibilità del comparto”* : palesemente incompatibile con la sua istituzione a Parco Pubblico e, con il diritto, tutt'oggi sconosciuto per la presenza non regolata di auto al suo interno, degli abitanti di goderne pienamente e in massima sicurezza.

Per quanto attiene ai parcheggi si assiste ad una loro proliferazione in quasi tutte le aree rimaste libere all'interno e ai margini del tessuto urbano del quartiere, per una superficie complessiva di ben 162.809 mq. Qui ne elenchiamo solo i maggiori per consumo di suolo e per incidenza sull'orizzonte paesaggistico:

- il parcheggio hub intermodale di Rovezzano, snodo scambiatore tra il capolinea della tramvia 3.2.2 e il prolungamento del Viadotto Marco Polo, un parcheggio che si estende su una vasta area di oltre 3 ha, con una capienza di 700 posti auto;
- l'area camper in via Palazzeschi, che per la sua visibilità e dimensione deturpa ulteriormente il delicato paesaggio pedecollinare di Coverciano e che, per di più, confina con un monumento architettonico importante come la chiesa di San Bartolomeo al Gignoro del XIII secolo;
- il mastodontico parcheggio multipiano di 3000 posti auto sulla vasta area dismessa delle ferrovie di Campo di Marte destinato a *“rispondere alla domanda di sosta anche in concomitanza degli eventi che si svolgeranno principalmente allo stadio”* : un micidiale attrattore di traffico in piena città.

Alla luce della gravissima crisi climatica e della priorità di contrastare il riscaldamento globale, queste opere oltre che onerose, appaiono controproducenti e omologate al modello trasportistico dominante: a **forte emissione di gas climalteranti e ad alta dissipazione di spazio**. Allargare strade, aprire svincoli e sottopassi per “fluidificare” il traffico;

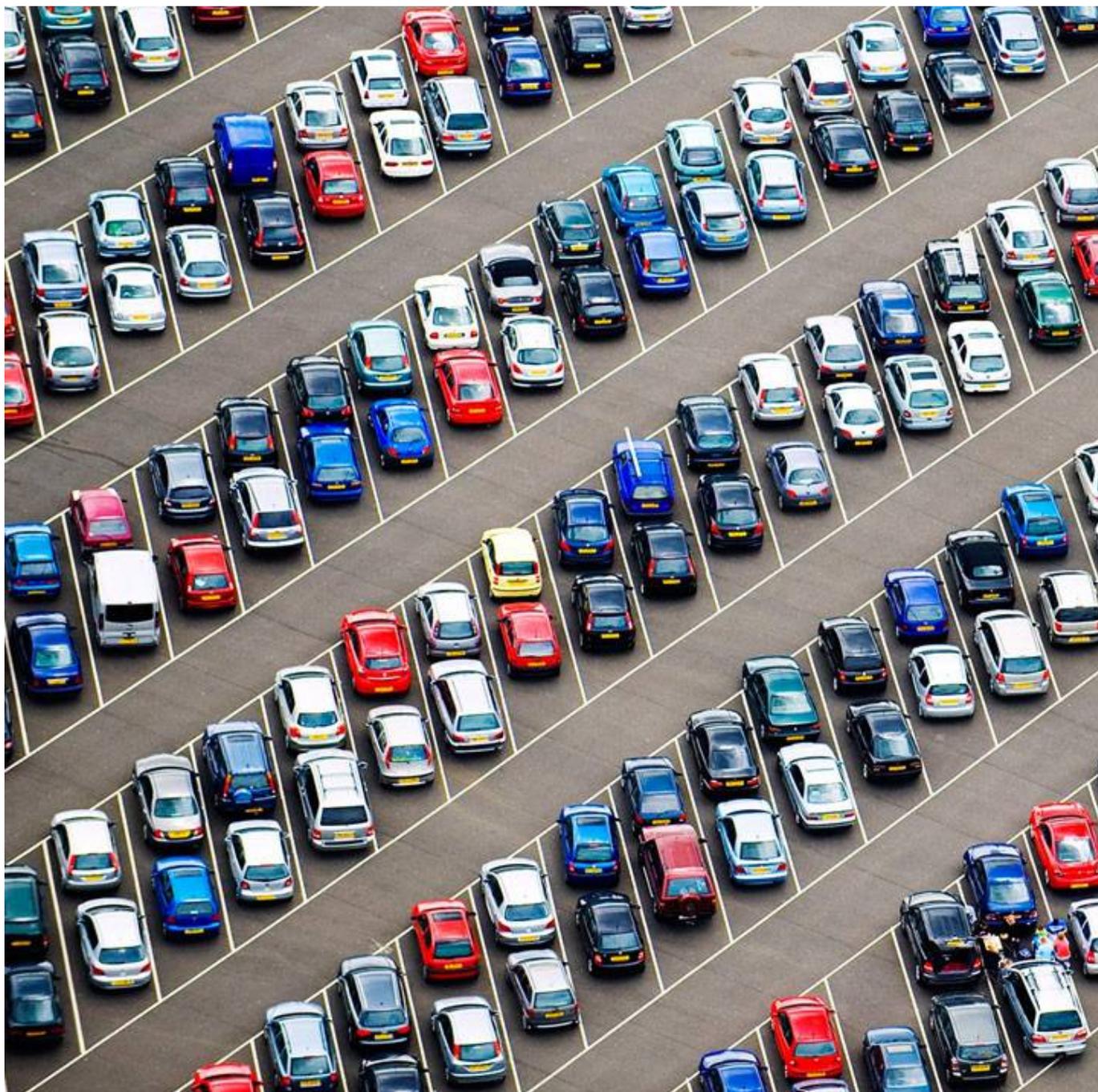
predisporre nuovi parcheggi in superficie o in struttura - sempre insufficienti a contenere l'enorme parco veicoli e a ridurre la circolazione - sono tutti provvedimenti che non fanno che richiamare **più auto, più congestione e più inquinamento**. Viceversa la valorizzazione strategica del trasporto pubblico, in rapporto alla complessità della quale è evidente la carenza di una seria pianificazione, non può che implicare una progressiva limitazione dell'uso dell'automobile e di ogni altro mezzo a combustione per il trasporto di merci e persone; ed essere, organicamente collegata ad una diversa intermodalità tra gli spostamenti extraurbani (dirottando quote consistenti della domanda di mobilità sul vettore ferroviario, in particolare quello a corto e medio raggio) e il trasporto pubblico locale.

Recupero edilizio

Nel quartiere il POC non prevede, se si esclude il caso della destinazione di un padiglione dell'ex manicomio di San Salvi a edilizia residenziale sociale (ERS), nessun intervento sul piano del recupero abitativo a carattere sociale. **La cronica e drammatica carenza di alloggi a canone popolare**, per migliaia di famiglie sotto sfratto e impossibilitate a pagare prezzi di vendita o affitti speculativi, **non trova alcuna significativa risposta pubblica nel vasto ambito del quartiere**. Emblematica in tal senso, è la trasformazione dell'ex Enel Colombo, un enorme immobile dismesso che interessa un'area di 25000 mq ed un volume di 85000 mc, la cui originaria destinazione prima dell'acquisizione dell'Enel, era totalmente residenziale. Ebbene, il recupero non contempla alcuna realizzazione di alloggi a fini sociali, indirizzandosi esclusivamente al mercato immobiliare, con la riproposizione del consueto mix di residenziale, direzionale e di servizi, oltre ad un commerciale al dettaglio (10%). Mentre, nei contesti di alta qualità ambientale come le colline, nel recupero di edifici di valenza storico architettonica si continua ad avallare l'invadente e speculativa monocultura turistica. E' il caso del San Paolo una pregiata struttura di origine seicentesca immersa nel verde collinare sopra le Cure, appartenuta ai monaci Barnabiti, che dalla passata destinazione pubblico-universitaria passa a quella privata turistico-ricettiva. Il San Paolo e il suo parco sono prospicienti all'ex collegio "Alla Querce", un grande e articolato complesso, anch'esso destinato ad Hotel di lusso: una notevole concentrazione turistica che graverà sulla collina e avrà inevitabili ripercussioni anche sul tessuto urbano sottostante per l'aumento della circolazione di auto e di pullman.

Riepilogando ecco il carico di cemento e asfalto che si riverserà sul Quartiere 2:

a) Suolo destinato ai **parcheggi** tot. **162.809 mq**



b) **Nuove costruzioni** Campo di Marte: SE 15000 mq - turistico ricettiva 33%, direzionale e di servizio 33%, commerciale 33%. Mancano le superfici del palazzetto Africo e della nuova palestra Stadio Baseball. + Ex Franchi 5000 mq commerciale. **Tot 20.000mq**

c) **Ristrutturazione edilizia privata**: tot. **40.100mq** - turistico ricettiva, residenziale, direzionale, commerciale, artigianale.

d) **Asfalto**: prolungamento viadotto del Varlungo fino via della Chimera 27617 mq; viabilità e parcheggio Campo d'Arrigo 42423 mq (allargamento strada e area ferroviaria OGR) tot **70.040 mq**.

e) **nuovo impianto sportivo** in sostituzione dei campi da calcio Cerreti di C.di M. a Coverciano **16.841 mq**.

In conclusione un Piano Operativo Comunale incardinato sulla riproposizione nefasta delle politiche neoliberiste, privo di agganci con le istanze sociali e ambientali, senza alcun autentico respiro urbano. Espressione di una vecchia politica sviluppista, che maschera, sotto etichette falsamente innovative, il segno predominante della mancata cura della qualità della vita e del benessere degli abitanti, dell'assenza di una coerente tutela e valorizzazione del patrimonio storico e naturalistico della città. E, come tale, sta suscitando nei cittadini, organizzati in comitati e associazioni, una forte opposizione che si lega ad una pressante richiesta di una radicale revisione dello strumento urbanistico, in difesa degli interessi collettivi.

Comitato San Salvi chi può

Costa degli Etruschi. Turismo o rigassificatore?

written by Rossano Pazzagli

Come rovinare le potenzialità turistiche di una città e di un comprensorio. È questa la situazione in cui si trovano Piombino e la Val di Cornia, con il rigassificatore di Snam che rappresenta il colpo di grazia, lo sciagurato approdo di una deriva che viene da lontano.

Dalle acciaierie alle discariche di rifiuti, dalle centrali energetiche al rigassificatore, l'immagine turistica di Piombino appare distrutta da politiche sbagliate o mancate, da un presunto sviluppo che non solo non è servito a fronteggiare la crisi e lo spopolamento, ma che lascerà altre macerie e degrado, per il guadagno di pochi e il disagio di molti.

Le politiche mancate sono quelle delle bonifiche, delle infrastrutture, di una effettiva sovracomunalità, di cui pure esisteva una buona tradizione; le politiche sbagliate sono quelle relative alle cave, all'energia, all'organizzazione dei servizi, a partire dalla sanità e dai trasporti.



I processi di valorizzazione culturale e paesaggistica sono stati oltraggiati; lo sviluppo rurale e l'emergere di un'economia del mare danneggiati; il paesaggio ferito.

Piombino ne fa le spese per prima, ma è tutto il territorio della Costa degli Etruschi a soffrire, da Follonica all'Isola d'Elba. Dopo un anno sui giornali e sui media nazionali a causa del rigassificatore, perché il turista dovrebbe scegliere questa zona insidiata e ferita?

Eppure, c'è molto: i siti archeologici, i parchi coi beni ambientali e culturali, i musei, l'agricoltura di qualità, la promozione dei paesi e dei centri storici, l'enogastronomia, l'agriturismo e le spiagge... sono tutti aspetti su cui **si sono impegnati a lungo i Comuni dell'area, le associazioni e le imprese, che**

però appaiono pannicelli caldi in confronto allo sfacelo prodotto dalle politiche regionali e nazionali che dai rifiuti alle cave e all'energia hanno alimentato una offensiva senza precedenti al paesaggio e all'ambiente.

Se non si reagisce, la Val di Cornia diventerà un territorio sempre più marginale, da cui partire o stare lontani.

Tutto questo non è un buon viatico per l'inizio della stagione turistica, dominata dalla sagoma gigante della Golar Tundra minacciosamente ancorata nel porto di Piombino, a due passi dalle spiagge del Golfo di Follonica e di fronte al Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano. **Un sistema turistico insidiato di cui portano la responsabilità il Governo, la Regione e i tanti partiti che hanno sostenuto o lasciato passare scelte come quella del rigassificatore, sordi al grido d'allarme lanciato da una delle più grandi e durature mobilitazioni popolari mai verificatesi in quest'area.**

“Bombardati dal mito della performatività, un sistema malato porta ai suicidi”

written by Redazione

All'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università degli Studi di Ferrara, presente il presidente Mattarella e la ministra dell'Università e della Ricerca, Anna Maria Bernini, l'intervento della presidentessa del Consiglio degli studenti di quell'Ateneo, Alessandra De Fazio, è tutto da leggere con attenzione. Di fronte a rappresentanti di quel governo che ha cambiato il nome del Ministero della Pubblica Istruzione aggiungendo “**e del Merito**”, e proprio su quella parolina magica che si è incentrato il suo intervento:



“Sono un fallimento, non merito di vivere’. Non sono le parole che titola l’ennesimo giornale, riportando quotidianamente, accanto alle morti delle nostre compagne, l’esaltazione di una studentessa che riconosce nel sonno un ostacolo per laurearsi nella metà del tempo. Queste parole sono uscite dalla stessa bocca della persona che oggi sta parlando di fronte a voi. Queste parole le ha dovute sentire e subire mia madre quando dopo il test di medicina ho percepito di non avercela fatta, per la seconda volta. Che esagerazione per un test che si può riprovare l’anno successivo... Ma come possiamo pensare che il percorso universitario debba essere dettato dai nostri tempi? Che sia di nostra proprietà,

mentre siamo bombardati continuamente dal mito della performatività e da una competizione illogica che ci sbatte in faccia i successi degli altri e ci fa tirare un sospiro di sollievo quando qualcuno fallisce al posto nostro?”. Alessandra prosegue citando Alessandro Barbero, storico e scrittore: “In altre epoche credevano nelle streghe e noi crediamo alla meritocrazia”.

L'intervento di Alessandra coglie perfettamente la perversione di un sistema dell'istruzione sempre più ispirato all'efficienza aziendale. Un sistema, che ignora la persona e la inserisce in un ingranaggio dove gli altri studenti non sono i tuoi compagni di studi ma dei competitori. “Un sistema malato che baratta la persona per la performance”, lo definisce Alessandra e continua: “Si pensa banalmente che il merito possa essere un criterio equo, sostituto del vecchio privilegio del quale invece ha ereditato tutto il divario e la disparità, ma con una mutazione



acquisita: l'ipocrisia. Le borse di studio sono un ricatto. Se tutti abbiamo lo stesso diritto perché qualcuna dovrebbe essere costretta a tenere tempi più serrati solo perché è più povera? Il 'sistema universitario è classista', afferma una studentessa che come noi si trova in una università smembrata, dove i saperi non

fluiscono, non si differenziano ma si trovano a dover fare i conti con una istituzione che disconosce la nostra umanità piegandosi ai ricatti del mercato”. Proseguendo così: “Nel sistema attuale le Università promuovono l'illusione di garantirci pari strumenti, attraverso corsi di studio e studentati. Nella realtà accedere a questi servizi diventa molto complesso a causa di sbarramenti burocratici, socio-economici e soprattutto meritocratici. Ma badate bene, ci viene data la possibilità di redimerci dalla nostra condizione di povertà, come fosse una colpa, a patto di esserne meritevoli, conseguendo risultati eccellenti entro periodi di tempo cadenzati e ristretti, tutto allo scopo di misurare quanto siamo performanti e catalogarci giusti articoli di una intensa produzione con il risultato di generare grandi bilanci sacrificando il benessere e la qualità del percorso accademico”.

E ancora: “Ma chi detta le regole di questa produzione intensiva? La gestione neo-liberale dell'azienda universitaria si traduce nell'applicazione dell'FFO (il Fondo per il finanziamento ordinario delle università) la cui quota premiale trasforma i

finanziamenti in premi per gli Atenei più numerosi e performanti defraudando quelli piccoli e considerati improduttivi che si trovano costretti a decidere se levare la contribuzione studentesca o ad aumentare il numero di iscritti per diventare eleggibili all'assegnazione dei premi. Le studentesse e gli studenti non sono il mezzo per sostenere la formazione, il diritto allo studio deve risiedere nell'emancipazione collettiva e deve essere parte integrante e inscindibile del welfare sociale pubblico, gratuito e garantito dallo Stato per tutte e tutti come sancito dalla Costituzione che il nostro presidente ha recentemente definito 'riferimento che ci guida nell'impegno comune di consolidare un'Italia fondata su pace, libertà e diritti umani'.

Sono dichiarazioni sempre più forti quelle di Alessandra: "Ho barattato la mia salute mentale per terminare in tempo gli studi, inutile dire che non ce l'ho fatta, ho compromesso irrimediabilmente la fiducia in me stesso", afferma uno studente. Chiediamo che il nostro paese consideri il benessere psicologico



diritto fondamentale dell'individuo al pari della salute fisica sia con l'introduzione della figura dello psicologo di base, ma soprattutto con una riforma sistemica che decostruisca i pilastri meritocratici. Non siamo più disposti ad accettare senso di inadeguatezza, depressione o perfino suicidi a causa delle condizioni imposte da un sistema malato che baratta la persona per la performance. Accedere alla cultura, e conseguentemente esercitare le proprie facoltà di cittadini, non può essere un privilegio. Noi ci dobbiamo meritare di studiare, di avere una casa, delle cure, esigiamo questi diritti. Non sono d'accordo a definirci ogni volta 'cittadini del domani': una scusa per procrastinare gli errori che voi, cittadini di ieri, avete fatto e le cui conseguenze le stiamo pagando noi cittadini di oggi. Abbiamo fretta e vogliamo mettervi fretta, più di quella che mettete a noi per laurearci, di restituirci un mondo che possa davvero appartenerci".

Un'università sempre più esclusiva in barba al diritto allo studio: "Il

sovraffollamento sommato ad un mercato immobiliare inflazionato e sregolato, figlio di un assente piano di edilizia pubblica permette ai privati di lucrare sulla vulnerabile condizione della comunità studentesca e lavoratrice di tutta Italia anche di Ferrara, costringendola a pagare prezzi spropositati o ad accontentarsi di abitazioni fatiscenti”. A Ferrara, enfatizza Alessandra De Fazio “il territorio ha visto un incremento esponenziale della componente studentesca presente e nell’agosto 2022 è stato rilevato un aumento dei prezzi di abitazioni del 34% rispetto all’anno precedente”. Nel mirino degli studenti, un sistema della governance che sempre di più si veste della funzione di facilitatore per ogni tipo di speculazione. Il governo del diritto ad arricchirsi domina allora su ogni altro criterio, permettendo di mettere in atto anche azioni che stritolano i più deboli indipendentemente da ogni altra considerazione, “merito” compreso.

Valdera avvelenata dal profitto

written by Maurizio Rovini

4 marzo 2023: la popolazione è scesa in piazza contro la riapertura di una discarica chiusa da anni. Il tutto con una legislazione sempre più corriva con chi inquina e avvelena.



Nel 1990 la Provincia di Pisa approva l'apertura di una discarica di rifiuti urbani di 350.000 metri cubi in un piccolo comune, quello di Chianni. Due anni dopo inizia il conferimento.

Dopo quattro anni sono approvati due successivi ampliamenti fino a 1.500.000 m³. Nello stesso anno viene approvata anche un modulo di smaltimento di 100.000 m³ di fanghi conciarati. A quel punto parte la protesta degli abitanti: il comune di Terricciola, che subisce l'investimento del puzzo dei fanghi, parte con i blocchi al cancello, mentre Chianni, coperta dai monti, rimane sottovento e vede un numero minore di cittadini arrabbiati. Nel 1998 la discarica verrà chiusa dopo un anno di

blocchi all'ingresso, manganellate, assalti alla Provincia con i sacchi di immondizia, interventi di tutti i politici di tutti gli schieramenti, da Alleanza Nazionale a Rifondazione, sistematicamente contestati dalla protesta popolare perché contrari alla chiusura della discarica: la chiusura secondo loro avrebbe significato la fine delle conchiere e la perdita di posti di lavoro.

La chiusura però non fu una vera chiusura, ma una sospensione. Si erano conferiti solo 1.200.000 m³, mancavano ancora 300.000 m³ e mancava una copertura (capping) per iniziare la gestione post mortem di 30 anni. Su questo punto inizia un tira e molla, che è durato anni, in cui la proprietà, il Comune di Chianni, i comuni limitrofi, il Comitato Corretta gestione di rifiuti della Valdera, hanno giocato vari ruoli.

La procrastinazione ha favorito la possibilità di ottenere, con un ricorso al Tar, i fondi necessari, per la messa in sicurezza definitiva, che passa attraverso la riapertura della discarica. Per ottemperare alle prescrizioni iniziali di 270.000 m³, una delibera di Giunta Regionale (contro due pronunciamenti del Consiglio Regionale) ha autorizzato un conferimento di 350.000 m³ (la sommità della discarica, in tutti questi anni di abbandono, aveva subito un avvallamento di 2,5 metri), un volume quindi maggiore di quello mancante. Una volta accertata la volumetria, il progetto di massima prevede una risistemazione idraulica.

Nei carotaggi fatti da ARPAT risulta la presenza di cloruro di vinile e benzene nel corpo della discarica. La presenza di questi due elementi cancerogeni si spiega col fatto che nei sei mesi precedenti la chiusura del 1998 venne data la possibilità alla proprietà di accettare qualsiasi tipo di rifiuto pericoloso, per raggiungere una quota sufficiente per creare una copertura.

La presenza di questi inquinanti e il cedimento della parte centrale, dimostrano che la discarica non è stabile e che si deve al più presto trovare una soluzione, che è arrivata ora, con la nuova proprietà: la copertura della discarica avverrà con rifiuti edilizi contenenti amianto.

450.000 tonnellate di amianto su una discarica instabile, un peso enorme sulla sommità di una collina argillosa, in mezzo alla natura, in una zona vocata ad agriturismi e aziende vinicole di pregio, come se una grande superpetroliera si sedesse su un seggiolone fatto di stecchini da denti. Tra le altre cose abbiamo

scoperto che in base alle informazioni satellitari forniti dalla stessa Regione Toscana, una parte della discarica non è sicura, si sta muovendo pochi millimetri all'anno per la presenza di una paleofrana.

L'autorizzazione al conferimento di 270mila m³ di amianto, venne fatta dalla Giunta Regionale Rossi, in pieno lockdown, nell'ultima riunione prima dello scioglimento del Consiglio Regionale, con la delibera 629 del 25 Maggio 2020, così come richiesto dalla proprietà, permettendole quindi di fare un business incredibile per parecchi milioni di euro con lo stoccaggio dell'amianto. La manifestazione del 4 marzo scorso chiede espressamente il ritiro di questa delibera regionale.

In un territorio già martoriato dalla presenza di quattro grandi discariche (Gello di Pontedera, Peccioli, Scapigliato nel comune di Rosignano, ma che guarda verso la Valdera, Bulera a Volterra), ammorbato dallo sversamento nelle campagne di Peccioli dei fanghi dei depuratori delle cartiere di Altopascio e del materiale conciarario al cromo (KEU a Pontedera nella lottizzazione Green Park, nei lavori dell'acquedotto di Crespina e sotto le piste ciclabili), avvelenata da pesticidi e glifosato, terrorizzata da altri progetti di gassificatori e impianti geotermici industriali, la Valdera è da anni la pattumiera della Regione Toscana.

La Valdera rappresenta il 3% del territorio regionale. Insistono sul suo territorio 4 discariche di vari milioni di tonnellate e finiscono qui il 50% di tutti i rifiuti urbani della Regione Toscana. Il 45% di tutti i fanghi prodotti da cartiere e depuratori dei reflui urbani toscani finisce sui terreni della Valdera. Non dimentichiamo che la discarica di Chianni, se la popolazione non fosse intervenuta, rischiò di diventare la più grande discarica di rifiuti speciali d'Europa, con un progetto di Necci di linea ferroviaria dedicata a questo.

Non è un caso quindi che la Valdera venga indicata dagli epidemiologi come una zona ad alta incidenza dei tumori.

Questa però non è la sola cosa grave di questa vicenda. In uno studio che verrà pubblicato dal Forum Ambientalista si certifica che l'introduzione del reato di "disastro ambientale", con la recente legge "Realacci", la Legge 68/2015, anche se ha introdotto pene severe, ha segnato uno spartiacque negativo nella legislazione ambientale.

Fin da subito le critiche si erano concentrate sulla indeterminatezza di molti termini che rendono difficile l'interpretazione delle norme e incerta l'accusa dei reati in sede di giudizio. In particolare Gianfranco Amendola, storico magistrato ambientale, concentrò la sua analisi su un avverbio presente nella legge. Le imprese sono inquinanti se lo fanno "abusivamente", ovvero non sono inquinatori le imprese che vengono autorizzate dagli Enti pubblici. Facile pensare alla situazione dell'ILVA di Taranto e a una legge cucita addosso per salvare i dirigenti e la proprietà della grande industria siderurgica, ma i dati delle statistiche sono impietose. Oltre al crollo generalizzato, dal 2016, dei procedimenti penali, aumentano simmetricamente i tempi delle indagini. A causa dell'aumento dei giorni occorrenti alla chiusura delle indagini preliminari, sono in aumento le consulenze, gli accertamenti, le ricognizioni, i prelievi e le analisi. I tempi si allungano e le Procure archiviano. I processi non si fanno quando i reati vengono commessi troppi anni prima.

Il rapporto di Forum Ambientalista racconta che le procure archiviano il 45% dei reati derubricandoli a reati amministrativi. Il 52% dei reati vengono derubricati invece dai tribunali in giudizio, per lo stesso motivo, perché la legge prevede il "ravvedimento operoso", senza arrivare mai a sentenza, senza modificare gli impianti. Nel 2021 solo l'8% dei procedimenti penali arrivano a sentenza e di questi solo il 4% risultano favorevoli alle vittime di disastri ambientali.

In una audizione alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti viene ripetutamente segnalato dai magistrati e dagli ufficiali superiori del NOE il fatto che le pene siano irrisorie e poco persuasive. L'entità delle multe erogate in sede di oblazione sono un decimo dei vantaggi economici derivanti dalla violazione del Testo Unico Ambientale. Questo favorisce il ripetersi degli abusi nel tempo, favorendo altresì la convenienza economica dell'abuso ambientale.

Un obiettivo la legge Realacci lo ha ottenuto comunque. Negli intenti del legislatore c'era il bisogno di sgonfiare il numero dei procedimenti penali in tema ambientale nei tribunali, e l'intento "deflattivo", come era stato definito in Parlamento, è stato pienamente raggiunto. La Legge Realacci ha operato in accordo con altre misure che riguardano la deregulation ambientale dell'epoca Renzi: il Decreto Competitività, la legge Sblocca Italia, e prima ancora i decreti del governo Gentiloni, non hanno modificato solo delle norme a tutela dei cittadini, ma hanno inaugurato una stagione di deregulation che ha prodotto un cambiamento radicale del rapporto tra partecipazione dei cittadini e tutela

ambientale.

Le speranze di una giustizia ambientale oggi è veramente remota e la possibilità che i cittadini e i territori possano in qualche modo ottenerla attraverso denunce, esposti, comitati, referendum, raccolte di firme, sta svanendo ogni giorno di più.

Per questo motivo segnaliamo l'aumento dei conflitti ambientali senza possibilità di sbocco. La conflittualità accende gli animi e pone i cittadini di nuovo come cinquant'anni fa nella condizione di dover rispondere di nuovo con l'unico strumento che ancora rimane: la lotta.

I cambiamenti climatici porranno di fronte ognuno di noi a delle scelte radicali e non potremo far conto di un sostegno da parte delle autorità pubbliche, non solo perché ormai lontane da una rappresentatività degna di questo nome (solo il 40 % degli aventi diritto va a votare nei paesi cosiddetti "democratici"). A poco sono servite le sperimentazioni di "democrazia deliberativa" come i Town meeting, i referendum consultivi, i public debate, di fronte ad un potere politico che si comporta come un fortino assediato e che oggettivamente aiuta solo ed esclusivamente il tornaconto dei privati. Per questo motivo il corteo dei cittadini della Valdera, i mille cittadini arrabbiati, sfilava dietro lo striscione di Valdera Avvelenata che era un grido dal sapore ecosocialista: **Avvelenati dal profitto.**

I cittadini comunque non si fermeranno e hanno intenzione di dare battaglia anche ora che la discarica è ufficialmente riaperta e l'amianto sta arrivando. In programma un convegno sull'amianto il 6 maggio e una grande assemblea, con tutti i comitati e le realtà di lotta in Toscana per la fine di maggio, per aprire tutti insieme una grande vertenza ambientale con il potere politico. Perché lo spazio pubblico non deve essere occupato solo dagli interessi degli speculatori, ma deve essere occupato dalle voci e dalle speranze di tutti coloro che amano questo territorio e la propria salute.

Il randagismo non è solo un problema per cani

written by Maria Cristina Biagini

In Italia fino al 1991 i cani cosiddetti vaganti, cioè quelli trovati liberi e incustoditi sul territorio nazionale, potevano essere catturati dai Comuni, detenuti alcuni giorni in stabulari e poi, se non reclamati da nessuno, essere uccisi, sempre ad opera dei Comuni, oppure ceduti ad aziende che li utilizzavano per la sperimentazione animale. Tra l'Italia e le [perreras](#) spagnole dunque corrono circa tre decenni.

Dal 1991 in virtù della legge 281 (Legge quadro in materia di animali di affezione e prevenzione del randagismo) ciò non è più possibile.



Una conquista per gli animalisti italiani, che avrebbe dovuto essere un punto di partenza per rivedere tutto il sistema degli animali cosiddetti di affezione e della convivenza uomo-animale in un territorio sempre più antropizzato.

Ma è stato così?

Vediamo. Intanto fu istituita l'anagrafe canina, nella quale il cane viene tuttora iscritto con un codice ricollegandolo a un detentore, ma ancora non funziona benissimo, vennero stabilite competenze e doveri precisi delle Asl e dei Comuni, vennero previsti canili sanitari, canili rifugio, stabilite norme di tutela degli animali, cani e gatti, e soprattutto vietata la loro soppressione. Un primo, ma importante passo recepito e disciplinato diversamente da Regione a Regione. Nel 1991 il randagismo era un problema sociale ovunque, nelle campagne spesso si trovavano branchi di cani randagi, talora inselvaticiti, che creavano problemi alla circolazione, attaccavano greggi, spaventavano passanti e soprattutto sopravvivevano in modo davvero miserabile. Lo dico perché quella realtà l'ho

vissuta in prima persona.

Con gli anni alcuni Comuni si attrezzarono con canili più o meno decenti, altri ancora non lo hanno fatto. Il Comune di Piombino per esempio già nel 1992, spinto dal volontariato locale, ebbe un canile comunale.

I restanti Comuni della Val di Cornia ancora oggi non hanno un canile comunale e solo il Comune di Suvereto ha una convenzione con un privato. Gli altri a 30 anni e più dalla legge nazionale non hanno né canile né convenzioni e sono del tutto inadempienti agli obblighi di legge.

D'altro lato scoppiò subito, dopo la nuova legge, il business dei canili. E ovviamente la speculazione sulla pelle dei cani. Dovunque privati, a volte onesti imprenditori, altre volte disonesti affaristi, tirarono su in fretta e furia canili che spesso si sono rivelati veri lager.

Il gioco è semplice. Il privato prepara quella struttura che il Comune non ha e non vuole avere, il Comune riempie la struttura di cani catturati, il privato spende pochissimo per quel cane, diciamo a volte il minimo del minimo, e incassa dal Comune il doppio; nessuno controlla, i cani non li vede più nessuno e il gioco è fatto. In alcune Regioni ancora accade, anche se gli esempi virtuosi ci sono ovunque.

La sensibilità dei Comuni nei confronti degli animali non dipende dal partito che amministra, ma dalla cultura del luogo e dall'individuo che amministra. Comunque stiamo parlando di un fiume di soldi pubblici.

Oggi la battaglia per il canile, fondamentale negli anni 90, dovrebbe essere accompagnata da misure ben diverse. Prendiamo la Toscana. Qua i numeri del randagismo sono calati sensibilmente negli ultimi 15 anni. L'anagrafe canina, l'esistenza di molti canili che permettono di catturare e detenere eventuali cagne randagie, la presenza e l'attività costante di molte associazioni che il territorio lo monitorano autonomamente, tutto questo ha ridotto fino ad eliminare, in alcune zone, il fenomeno. Tanto che il numero dei cani detenuti nei canili, oggi aperti al pubblico e alle adozioni, diminuisce di anno in anno.

Invece altre zone d'Italia continuano ad essere all'anno zero, nonostante la presenza e l'attività di moltissime volontarie, che spesso si trovano non solo a gestire in proprio il problema, ma anche ad avere l'ostilità delle istituzioni. Ecco quindi che in quelle zone - generalmente meridionali - ancora esiste il lucroso

business dei canili, i cani muoiono di stenti per strada, le volontarie per salvarli sono costrette a sobbarcarsi disagi e spese, e nessuno obbliga le istituzioni a fare il loro dovere. Ecco perché si organizzano staffette dal sud al nord per salvare povere bestie e indirizzarle a una vita più sicura in Regioni libere dal randagismo.

Ma cosa si dovrebbe fare se si volesse davvero evitare la tragedia per questi animali, liberare tutte le Regioni dal randagismo, annientare il business dei canili lager? Intanto monitorare il territorio e intervenire subito in presenza anche di una sola cagna randagia. Sterilizzare; questa è la nuova missione della lotta al randagismo. Facilitare la sterilizzazione anche delle cagne di proprietà, perché la maggior parte dei randagi viene dalle cagne di proprietà. Creare una cultura del cane.

Solo così i numeri del randagismo si abbasseranno, i canili si svuoteranno, i cani non moriranno più miserabilmente per strada, e i cittadini non moriranno più per essere usciti di strada a causa dell'incidente con un randagio. Ma in questa Italia a pelle di leopardo siamo molto lontani dal ragionare con logica, sensibilità e buon senso.

L'autrice è anche Presidente De La Casa di Margot odv Piombino

Sul precipizio climatico: chi già precipita, e chi sta nell'Ipcc

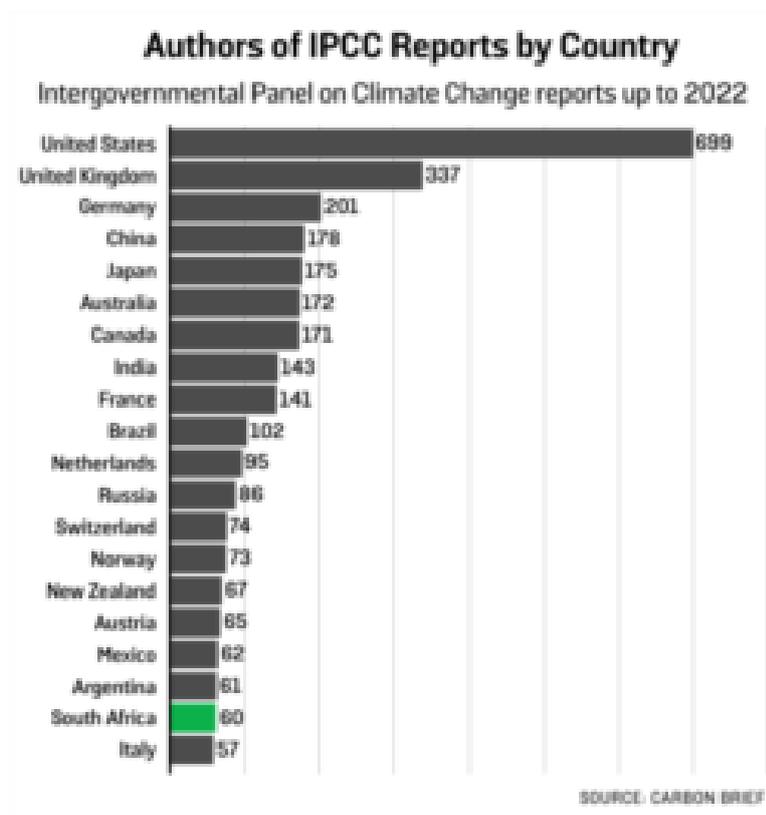
written by Angelo Baracca

Dopo il mio articolo **Sull'orlo del precipizio climatico** sento la necessità di scendere dalle considerazioni generali più nel concreto.

L'Ipcc è un comitato . . . "sub partes"

Comincio con una rettifica, faccio ammenda per l'affermazione che l'Ipcc è un *panel* INTERGOVERNATIVO. In realtà a ben vedere sembra piuttosto GOVERNATIVO: nel senso che sembra che gli Stati Uniti la facciano assolutamente da padroni. Il che, voglio precisarlo chiaramente, non ha a che vedere con la serietà scientifica dei suoi *report*, ma piuttosto con il presentare l'Ipcc come l'organismo autorizzato (e riconosciuto) a dire la parola finale sulla gravità della situazione climatica: semmai il vero merito che va riconosciuto all'Ipcc, e ai suoi *report*, è di avere sbugiardato definitivamente i negazionisti.

Ma veniamo alla *rappresentatività*. Parto da questo grafico, già molto eloquente:



Il punto che costantemente è taciuto è che **l'Ipcc riflette inevitabilmente i punti vista**

dei paesi che vi sono sovra-rappresentati, i paesi ricchi! Penso che si possa essere d'accordo che gli scienziati britannici siano abbastanza omogenei con quelli statunitensi: insieme sommano più di 1/3 del totale. Soprattutto, i paesi ricchi la fanno veramente da padroni, mentre sono responsabili della grande maggioranza delle emissioni di gas serra. Com'è possibile pesare che l'Ipcc, come organismo, sia *super partes*? Che, per esempio, possa essere in grado di dire ai governi «Il tempo è scaduto»? Che senso ha continuare ad insistere che rimangono 8-10 anni per intervenire? Su cosa? Su quali situazioni? Non certo sui processi climatici nuovi che compaiono sempre più di frequente, e sono chiaramente irreversibili (vi tornerò nella seconda parte). Senza contare che vi sono regioni nelle quali il fatidico aumento di 1,5° C è già ora irrimediabilmente superato!

Ma non è tutto. Gli scienziati che stendono materialmente i rapporti sono supportati da molti altri, e si appoggiano a una messe di lavori e ricerche (14.000) pubblicati e referenziati. Orbene, un'accurata analisi delle referenze riportate dal *Working Group 1*¹ conclude, fra moltissime altre cose interessanti, che:

«[Fra] i primi 100 Paesi (su 185) da cui provengono le referenze, quelli più rappresentati sono, nell'ordine, gli Stati Uniti, coinvolti in 5871 referenze (circa il 50% del numero totale di referenze disponibili), il Regno Unito con 3039 referenze (26%), la Germania (2118 referenze), la Francia e la Cina (oltre 1500 referenze).»²

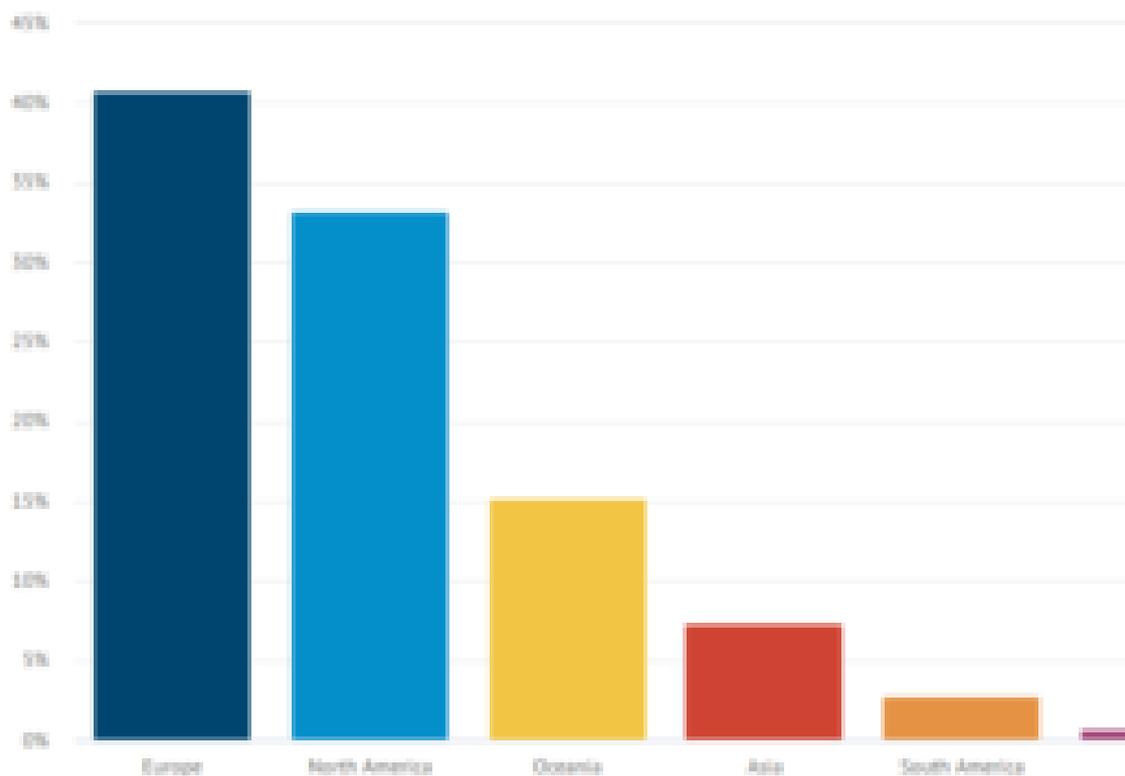
«Le citazioni nel rapporto sono fortemente dominate dal Nord globale e si leggono spesso dietro un *paywall* [accesso a pagamento ai contenuti di un sito]. Abbiamo riscontrato che il 99,95% dei riferimenti citati era scritto in inglese e che tre quarti di tutta la letteratura citata nel rapporto presentava almeno un autore con sede negli Stati Uniti o nel Regno Unito.»³

Ma ci sono molti altri aspetti generali che – a monte dei lavori dell'Ipcc – marcano le differenze tra il Nord e il Sud globali oppure, non meno rilevanti, di genere:

«Una recente analisi intitolata “The Reuters Hot List” ha stilato una classifica dei 1.000 scienziati del clima “più influenti”, in gran parte basata sulle loro pubblicazioni e sul loro impegno sui *social media*. Gli scienziati del Sud del mondo sono ampiamente sottorappresentati nella lista, con, ad esempio, solo cinque scienziati africani. Inoltre, solo 122 dei 1.000 autori sono donne.»⁴

Authors by continent (%)

Top 100 climate papers



La percentuale di autori dei 100 articoli di scienza del clima più citati nel periodo 2016-20, provenienti da ciascun continente. Il totale dell'Europa è distribuito fra i diversi Paesi, e in modo molto ineguale, Gran Bretagna e Germania prevalgono: Stati Uniti, Australia e Gran Bretagna insieme rappresentano più della metà di tutti gli autori di questa analisi (rispettivamente circa il 30%, il 15% e il 10%). Inoltre, nessun articolo di questa analisi è guidato da un ricercatore proveniente dall'Africa o dal Sud America.

Queste ricerche richiedono poi ingenti investimenti in infrastrutture, quali super-computer e grandi server, che ovviamente sono proibitivi per i paesi del Sud globale. Tra le 100 istituzioni più citate nel *WGI AR6*, tutte si trovano in Nord America, Europa, Asia e Oceania. e Oceania: nessuna fra le prime 100 si trova in Sud America o in Africa.

Una mancanza di fondo: le emissioni del Pentagono. E degli eserciti

Intanto una precisazione. Le conferenze Cop e l'Ipcc fanno parte della cosiddetta "diplomazia climatica" ma hanno ruoli ed origine distinti. La Cop è la conferenza annuale sul clima delle Nazioni Unite, l'Ipcc, fondato sotto gli auspici dell'Organizzazione meteorologica mondiale (WMO) e del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP), è un gruppo di scienziati ed esperti che valutano la letteratura scientifica e forniscono informazioni scientifiche sul processo di cambiamento climatico: i suoi rapporti costituiscono un punto di

riferimento fondamentale per le Cop.

Orbene, fino dalla Cop 3 del 1997 che approvò il Protocollo di Kyoto – primo trattato internazionale in materia ambientale, peraltro mai ratificato da Washington, unico paese al mondo – proprio gli Stati Uniti pretesero di essere esentati dal riportare le emissioni climalteranti del Pentagono e dall'obbligo di ridurre l'inquinamento, e i consumi, dovuti alle proprie forze armate (poi sancito da un decreto ufficiale della Casa Bianca nel 1999). L'Accordo di Parigi del 2015 cambiò le cose almeno formalmente, confermando che i paesi non sono obbligati a ridurre le loro emissioni militari ma hanno un'esenzione automatica: gli Usa interpretano che sia lasciata agli stati nazionali la decisione su quali settori nazionali dovrebbero effettuare tagli alle emissioni prima del 2030: e non sembra proprio che abbiano la minima intenzione di ridurre le proprie attività militari.

Questo problema non è affatto di importanza marginale perché *il Pentagono è il maggiore responsabile individuale (governativo) al mondo di emissioni di CO₂*⁵: cioè a parte gli Stati nazionali. L'esercito americano emette più anidride carbonica nell'atmosfera di interi paesi come la Danimarca o il Portogallo⁶.

Rimane il fatto che *i governi non sono tenuti a riportare le emissioni dovute alle attività dei propri eserciti*. In internet si trova moltissimo materiale, ma queste osservazioni sono sufficienti a denunciare questa enorme lacuna, che non sembra essere denunciata dai media che riportano i report dell'Ipcc.

Al di là del fatidico limite di riscaldamento di 1,5° C: la gravità situazioni specifiche

Non sono certo in gradi di fare un'analisi generale, ma sono tante le situazioni nelle quali il carismatico limite di riscaldamento di 1,5° C è stato superato, irreversibilmente.

Africa

Parto dall'Africa, riferendomi a un articolo della rivista *Foreign Policy, Africa Brief*, "Climate Change Wreaks Havoc in Southern Africa", della giornalista Nosmot Gbadamosi⁷.

«La siccità in Somalia, le inondazioni in Nigeria e un ciclone in Malawi hanno confermato le cupe proiezioni climatiche degli scienziati sul futuro dell'Africa. ...

Il rapporto è stato pubblicato lo stesso giorno di un altro sondaggio delle Nazioni Unite che ha stimato che 43.000 persone sono morte durante la peggiore siccità della Somalia negli

ultimi decenni, e la metà di queste morti erano probabilmente bambini sotto i 5 anni.

La scorsa settimana il ciclone Freddy, che ha devastato il Mozambico, il Madagascar, l'isola della Riunione e lo Zimbabwe, è tornato a colpire l'Africa australe per la seconda volta in un mese, uccidendo centinaia di persone in Malawi e Mozambico e lasciando decine di migliaia di senzatetto in quella che potrebbe essere la tempesta prolungata più lunga mai registrata.

I cicloni sono tipici della regione tra novembre e aprile, ma ciò che rende Freddy unico, secondo gli esperti meteorologici dell'ONU, è che non si è mai completamente dissipato, nonostante le numerose frane. Gli scienziati dicono che il riscaldamento globale causato dalla maggior parte delle nazioni industrializzate che emettono gas serra ha reso l'attività del ciclone più frequente e intensa. ...

“Il livello di devastazione con cui abbiamo a che fare è maggiore delle risorse che abbiamo”, ha detto il presidente malawiano Lazarus Chakwera in un discorso televisivo. ...

Circa 59.000 mozambicani sono sfollati a causa della tempesta, secondo le autorità locali [più di 350.000 in Malawi]. La situazione è stata aggravata da un'epidemia di colera in corso. Secondo l'Unicef, i casi sono quadruplicati a oltre 10.000, con più di 2.300 casi segnalati nella scorsa settimana.»

«Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia, “oltre il 95 per cento del consumo mondiale di carbone è in corso in paesi che si sono impegnati a ridurre le loro emissioni a zero netto.”

Raggiungere lo zero netto in Africa è stato complicato dagli obiettivi di fornire elettricità a molti nella regione che non hanno accesso e quindi usano forme tossiche di energia come la legna da ardere. I leader africani sostengono che l'unico modo realistico per fornire energia a buon mercato è attraverso il carbone.

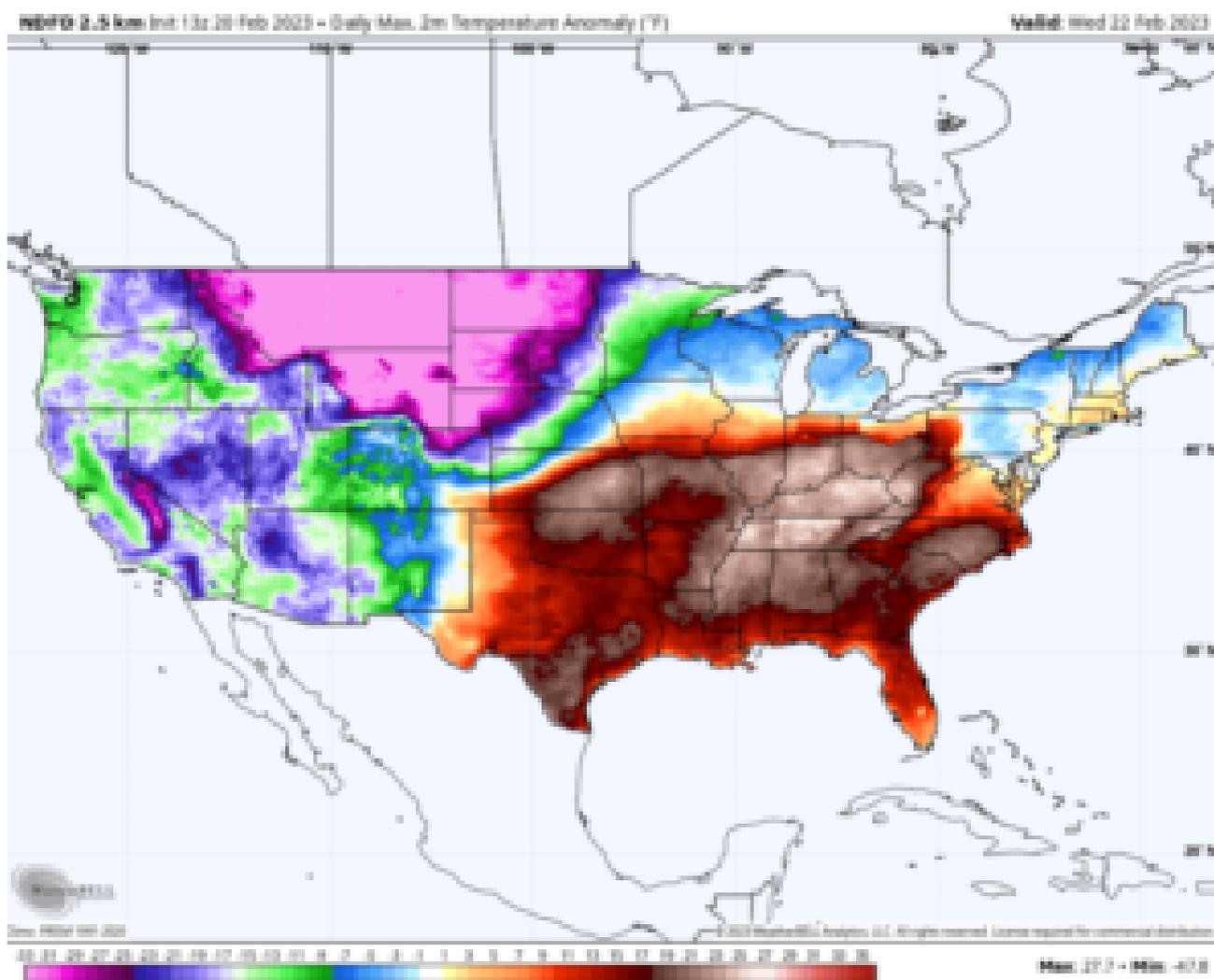
Uno studio pubblicato il mese scorso sulla rivista *Nature* ha trovato che gli scienziati dell'Ipcc si aspettano che i paesi africani riducano l'uso di combustibili fossili due volte più velocemente delle nazioni sviluppate. Tuttavia, il prestito di denaro per gli investimenti in energie rinnovabili è più costoso per le nazioni africane.»

Asia occidentale. Si registra un'ondata sbalorditiva di calore precoce, con centinaia di nuovi record di temperatura massima per marzo: 41,4° C in Vietnam, 40,0° C in Laos, 37,9° C a Taiwan.

L'**Argentina** ha avuto l'estate più rovente da almeno 62 anni: a metà marzo, ormai nell'autunno meteorologico, si sono registrate punte fino a 40° C, seguite da violenti temporali.

Qualche aggiornamento sull'inverno negli Stati Uniti

Mentre in Europa abbiamo sperimentato un inverno straordinariamente mite e secco, a si prospetta un'estate con gravissimi problemi idrici, la situazione è radicalmente diversa negli Usa. Da più di un mese il paese è stato attraversato diagonalmente da una forte corrente a getto, che spinge il calore a concentrarsi nel Sud Est con punte di calore eccezionali, mentre l'aria fredda è spinta ad Ovest dove sulla costa del Pacifico incontra correnti sature di umidità provocando piogge torrenziali, inondazioni. e nevicate eccezionali



Verso la fine di febbraio almeno 75 milioni di americani erano sotto osservazione, allerta o avviso di tempesta. Migliaia di voli sono stati interrotti. Primi di marzo si sono verificate forti nevicate in gran parte del Midwest e in alcune zone di pianura, oltre a rare nevicate

nella contea di Los Angeles e a San Francisco.

Verso la metà di marzo pioggia, neve pesante e venti forti anche a New York e nel New England.

Il 22 marzo un'altra fortissima tempesta si è abbattuta sulla California: fortissimi venti, piogge intense e inondazioni hanno scosso la Bay Area e il sud del Paese: più di 200.000 clienti hanno perso la corrente. La tempesta trascina un fiume atmosferico verso la California meridionale, causando pioggia intensa, neve e forti venti. Un tornado ha colpito la parte orientale di Los Angeles, il più forte nell'area metropolitana dal 1983. E [venerdì 24 un tornado ha ucciso 26 persone](#) in aree rurali (prevalentemente di afroamericani) in Mississippi ed Arizona, decine i feriti.

Diametralmente all'opposto, caldo record nel Sud e lungo la costa orientale, la primavera è già iniziata. Si denuncia un aumento delle allergie.

Poi, biodiversità. [Una misteriosa malattia](#) ha devastato una specie di stella marina lungo la costa del Pacifico: le stelle marine sono fondamentali per mantenere le enormi giungle di alghe sottomarine che immagazzinano il carbonio, senza di esse, gli effetti del cambiamento climatico potrebbero peggiorare.

Ma c'è un feedback generale con il riscaldamento globale: *«mentre l'uomo riscalda il pianeta, la biodiversità sta crollando. Queste due crisi globali sono collegate in molti modi. Ma i dettagli degli intricati anelli di retroazione tra il declino della biodiversità e il cambiamento climatico sono sorprendentemente poco studiati.»*⁸

Così come, si può dire, quasi in modo simmetrico ma sempre con una correlazione, i cambiamenti climatici, il mutamento dei modelli di insediamento e la mancanza di preparazione fanno sì che *le zone aride siano le più esposte al rischio di inondazioni.*⁹

Intanto, a dispetto di tutto: [si prevede](#) che 158,4 milioni di passeggeri voleranno a marzo e aprile, superando i livelli del 2019.

Per di più, [i voli in jet privati sono in fortissimo aumento](#) in tutto il mondo: "L'utilizzo di jet privati è aumentato di oltre il 30% rispetto ai livelli pre-Covid. Raddoppiano partenze e arrivi dallo scalo di Napoli, Londra-Maiorca la tratta più battuta. I prezzi sono raddoppiati, spostarsi da Parigi a Mykonos costa 25mila euro con un fortissimo impatto in termini di emissioni di CO₂".

Sul notevole impatto ambientale del volo aereo scrive la Dott.ssa Antonella Litta, di Isde Viterbo: «Negli ultimi decenni, il traffico aereo ha registrato una fase di crescita pressoché costante soprattutto per quanto riguarda il settore del trasporto merci e quello dei voli low cost, solitamente legato al turismo definito anche “mordi e fuggi” determinando così un incremento importante del suo impatto negativo sull’ambiente, soprattutto in termini di inquinamento atmosferico, acustico e importante contributo ai cambiamenti climatici» ([Trasporto aereo e clima](#), *Il Cisalpino*, 43/2017).

L’Iccp non pubblicherà altre edizioni da qui al 2030.

Angelo Baracca su <https://contropiano.org>

1 Altri due gruppi si occupano rispettivamente degli impatti e vulnerabilità, e delle mitigazioni dei cambiamenti climatici: forse non stupisce che richi amino meno l’attenzione.

2 F. Chavelli, S. Connors, *Analysis of the WGI contribution to the Sixth Assessment Report: Review of the WGI AR6 references*, 26 febbraio 2022, file:///home/utente/Scaricati/CHAVELLI_IPCC_WGI_AR6_References_Analysis_Report.pdf.

3 “Guest post: What 13,500 citations reveal about the IPCC’s climate science report”, *Carbon Brief*, 16 marzo 2023, <https://www.carbonbrief.org/guest-post-what-13500-citations-reveal-about-the-ipccs-climate-science-report/>.

4 A. Tandon, “Analysis: The lack of diversity in climate-science research”, *Carbon Brief*, 6 ottobre 2021, <https://www.carbonbrief.org/analysis-the-lack-of-diversity-in-climate-science-research/>.

5 L’analisi più aggiornata ed esaustiva delle emissioni del Pentagono è stata pubblicata cinque mesi fa da Neta Crawford, professoressa di relazioni internazionali all’Università di Oxford: *The Pentagon, Climate Change, and War - Charting the Rise and Fall of U.S. Military Emissions*, MIT Press, ottobre 2022.

6 Si veda ad esempio, S. Kehrt, “The U.S. Military Emits More Carbon Dioxide Into the Atmosphere Than Entire Countries Like Denmark or Portugal”, *Inside Climate News*, 18 gennaio 2022, <https://insideclimatenews.org/news/18012022/military-carbon-emissions/>.

7 <https://foreignpolicy.com/2023/03/22/africa-cyclone-freddy-climate-change-extreme-weather/>.

8 M. Mahecha et al., “Biodiversity loss and climate extremes – study the feedbacks”, *Nature*, 19 novembre 2022, <https://www.nature.com/articles/d41586-022-04152-y>.

9 Jie Yin et al., “Flash floods: why are more of them devastating the world’s driest regions?”, *Nature*, 7 marzo 2023, <https://www.nature.com/articles/d41586-023-00626-9>

Alessandro Sarti al Vieusseux su “Differential heterogenesis. Mutant Forms, Sensitive Bodies”

written by Redazione



Lecture Notes in Morphogenesis
Series Editor: Alessandro Sarti

Alessandro Sarti
Giovanna Citti
David Piotrowski

Differential Heterogenesis

Mutant Forms, Sensitive Bodies

 Springer

Invece di un estratto di un libro, peraltro molto interessante, che il filosofo e matematico Alessandro Sarti ha scritto insieme a Giovanna Citti e David Piotrowski: *Differential Heterogenesis. Mutant Forms, Sensitive Bodies*, pubblichiamo qui la trascrizione - riveduta e corretta dallo stesso Sarti - del suo intervento nell'occasione di un incontro che il gruppo Quinto Alto ha organizzato al Gabinetto Vieusseux. Pensiamo infatti che una sintesi di questo tipo sia più preziosa di una piccola parte di un testo in lingua inglese. L'argomento poi *non ha* un'astrattezza speculativa tutta interna all'accademia, ma è anche di fondamentale importanza per indagare le forme di individuazione dell'umano (e non solo) sia dal punto di vista di un ridimensionamento della dannosa visione

antropocentrica, sia per fare emergere le infinite trame relazionali che invece innervano l'ambiente. Un'operazione forse indispensabile anche per ripensare la soggettività politica contemporanea.

Alessandro Sarti è un matematico ed epistemologo, Direttore di Ricerca all'EHESS di Parigi. Si occupa di emergenza e mutazione delle forme nell'ambito delle scienze cognitive e delle scienze del vivente. È interessato soprattutto all'eterogeneità delle condizioni di generazione delle forme e di quei processi che vanno sotto il nome di eterogenesi differenziale capaci di produrre dinamiche immaginative, indeterminate e della mutazione. Dirige il seminario "Dynamiques post-structurelles" all'EHESS e il seminario "Neuromathématiques" al Collège de France. È tra i fondatori e membro del gruppo di matematici eterodossi Cardano ed editor in chief della collana di libri Springer *Lecture Notes in Morphogenesis*.

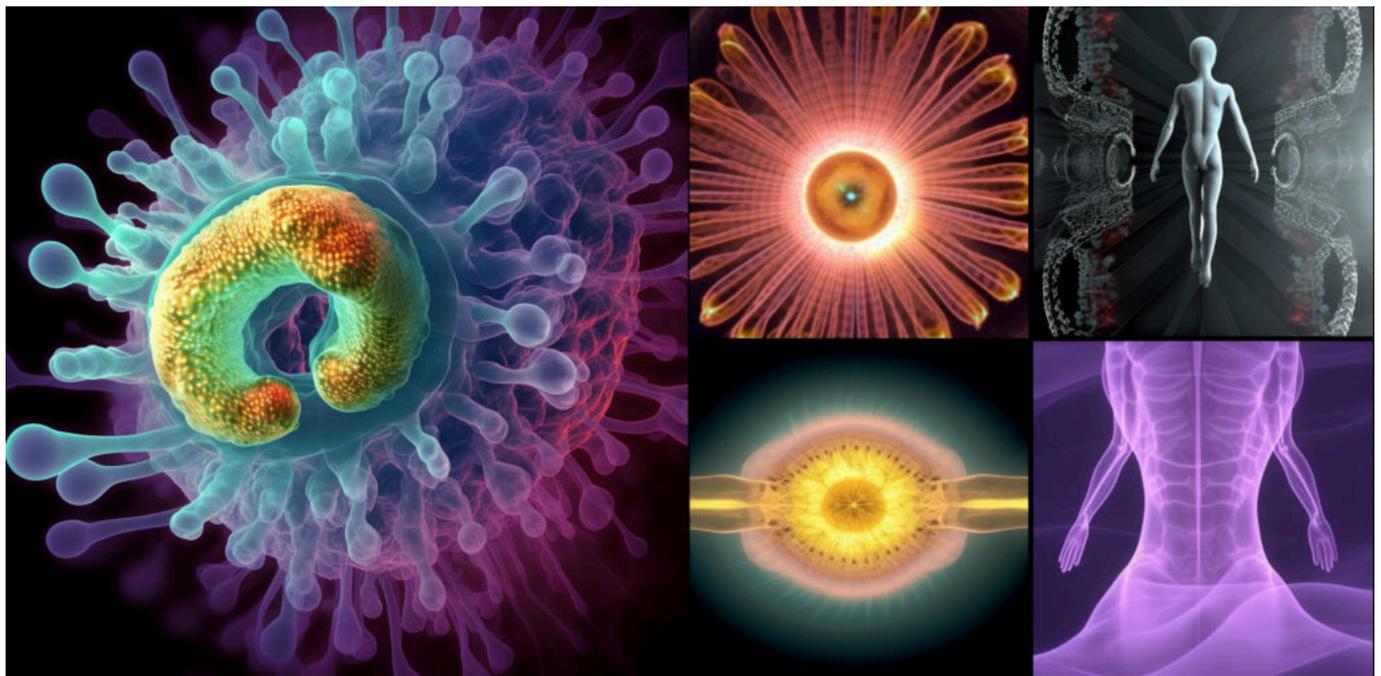
Incontro del 13 marzo

Oggi ci occuperemo di forme, del divenire di forme, dal punto di vista di una certa matematica e di una certa filosofia post-strutturale francese degli anni '70-80, pensiamo a Simondon, Deleuze, Deleuze e Guattari. Questo incontro tra matematica e filosofia avviene perché, sia nella matematica, sia nella filosofia si comincia a pensare alle forme come a delle morfogenesi, cioè alle forme nella loro dimensione generativa, nel loro divenire. Simondon è il primo che comincia a dire, bene, le forme che divengono, divengono perché c'è un passaggio da un piano intensivo all'espressione di questo piano alle forme estese nello spazio e nel tempo. È l'idea, per niente banale anche oggi, che esista un piano di forze, un piano che Simondon chiama preindividuale, la cui espressione dà luogo alle varie forme. Simondon dice che l'individuo non esiste, l'individuo è un processo, un processo di individuazione mai finito, che significa che è un passaggio continuo da questo piano preindividuale che si trasforma nelle forme, appunto, estese. E Deleuze fa un'operazione simile, perché rilegge Simondon, rilegge questa idea simondoniana del divenire delle forme, riprende questa idea di piano intensivo che si esprime nelle forme estese, ma a questo piano dà il nome di virtuale, virtuale che si attualizza per dare luogo ai fenomeni estesi nello spazio e nel tempo. Qui c'è un'attualizzazione del virtuale. Ecco però che, a differenza di Simondon, per Deleuze, questo passaggio assume le dimensioni di un problema, un vero e proprio problema da risolvere. E quindi lui riprende il calcolo differenziale di Leibniz e dice, bene il problema del divenire delle forme non è altro che l'integrazione di una costellazione di differenziali.

Quindi il piano intensivo per Deleuze diventa una costellazione di differenziali e la trasformazione dal virtuale all'attuale, cioè l'attualizzazione, diventa l'integrazione di questi differenziali. Ecco il termine chiave: differenziale. Cosa vuol dire differenziale? Non è semplice definirlo. Il differenziale è un rapporto di differenze, un rapporto di differenze che al limite vanno a zero, ma la cosa straordinaria è che, benché queste differenze nel loro rapporto vadano a 0, il rapporto non va a 0.

Quindi quando tutto va a zero. il rapporto, al limite, non scompare, quindi tende verso qualcosa che è qualcosa di eccezionale è qualcosa di straordinario sia a livello matematico che a livello filosofico, perché si tratta di una grandezza intensiva.

Questo è la nascita di una grandezza intensiva e a questo proposito, nelle sue lezioni, nei suoi corsi a Paris 8 nei primi anni 80, Deleuze definisce il differenziale così. Cito:



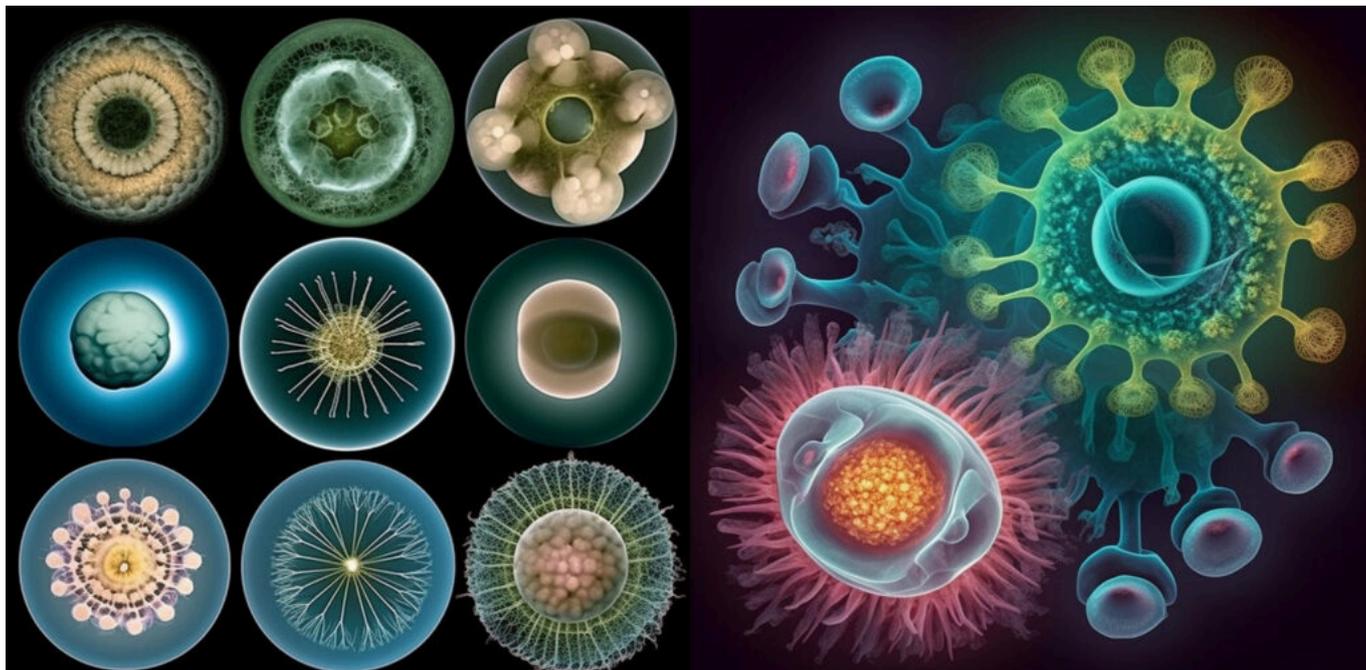
“Queste quantità intensive sono espresse, definite unicamente dalla loro distanza da zero. Pertanto è del tutto normale che se le essenze sono quantità intensive, siano espresse in relazioni differenziali, poiché la quantità intensiva è inseparabile da una definizione rispetto allo zero, e che la relazione differenziale è proprio quella.”

E lui chiude questa sua definizione di differenziale dicendo, “a questo punto tutto diventa luminoso. “. A questo punto una volta che abbiamo capito come si forma

una grandezza intensiva, tutto si spiega, abbiamo capito qual è l'idea di emergenza delle forme, appunto come integrazione di quantità intensive.

Siamo proprio di fronte all'idea che ogni morfologia, ogni forma che si percepisce non è altro che l'attualizzazione, l'integrazione di un differenziale. Questa cosa lancia, diciamo così un ponte verso le scienze fisiche, verso le scienze naturali dove il divenire delle forme è pensato proprio come un piano di forze che viene integrato, che dà luogo alle forme che evolvono. Questa è l'idea del divenire delle forme nelle scienze naturali a partire da Leibniz, a partire da Newton. Ma, a partire dalla metà degli anni '50 con Alan Turing, quest'idea non si riferisce più solo alla fisica, ma si riferisce anche alle forme viventi, alla biologia, al divenire del vivente. Quindi, diciamo, il differenziale davvero è il linguaggio della fisica e del divenire delle forme naturali, e a partire dagli anni 50 in poi, anche delle forme del vivente. Ecco, questa è la congiuntura che ci interessa indagare tra filosofia intensiva e matematica contemporanea.

Sia la filosofia a questo punto, sia le matematiche cominciano a pensare il divenire in modo molto simile. Turing scrive il primo articolo sulla morfogenesi nel 1952. In questo articolo lui scopre come fanno le forme a emergere da un substrato omogeneo. C'è un substrato assolutamente omogeneo, eppure, dopo la perdita di stabilità di questo substrato, possono emergere delle forme. Turing fa vedere come emergono per esempio, i pattern sulla pelle degli animali, i pois nel leopardo, le strisce della zebra etc. E se guardiamo le sue simulazioni, (lui ha utilizzato il suo computer che aveva appena scoperto per fare delle simulazioni molto semplici, molto rudimentali) , vediamo delle forme che evolvono nello spazio e nel tempo.



Vediamo forme quasi amorfe, astratte, forme che si muovono continuamente, che sono quasi vicino al caos, ma la cosa che ci interessa notare è che sotto queste forme c'è sempre una legge, c'è sempre un differenziale che è fissato. Questo è il punto importante. C'è sempre una legge che genera queste forme sebbene che variano nel tempo, sembrano assolutamente anarchiche, sembra che vadano per conto loro, al limite del caos, eppure c'è una legge dinamica sottostante. Ecco questa idea di morfogenesi alla Turing, che è quella della fisica-matematica, che permette di pensare all'emergenza delle forme del biologico, sebbene sia stata un'invenzione, una scoperta straordinaria, la possiamo guardare oggi da un punto di vista critico.

Perché in queste forme, in questo divenire dal differenziale alla sua attualizzazione, il differenziale che detta la dinamica è omogeneo nello spazio e nel tempo, cioè è invariante.

Si tratta di una legge, come le leggi della fisica, come le equazioni di Schrodinger nella meccanica quantistica, le equazioni della relatività generale di Einstein, eccetera. Quindi abbiamo delle leggi universali e, rispetto all'idea deleuziana di divenire differenziale di forme, nel caso della fisica matematica il virtuale è bloccato.

Il piano intensivo che permette ogni generazione di forma, nel caso della fisica matematica è fissato e bloccato. È una legge, fissata, non cambia. Le forme attualizzate possono cambiare, diventare caotiche, anche imprevedibili, abbiamo delle forme imprevedibili, dei divenire imprevedibili, ma il piano virtuale è

bloccato.

Quindi ogni dinamica nella fisica matematica, è un automatismo. Benché le onde del mare o le fiamme del fuoco possano assumere forme che cambiano continuamente, forme imprevedibili, eppure c'è una legge di generazione sotto, che rimane fissata. Questo è l'automatismo, perché la legge sottostante non cambia.

Ecco perché diciamo che siamo di fronte a una dinamica invariante, in cui il virtuale è invariante. E ci viene da chiederci, a questo punto, (e questo è un po' il tema che ci interessa), se nelle scienze del vivente, se nelle scienze sociali, se nelle scienze dell'uomo, la dinamica delle forme si possa ricondurre a questa definizione.

Se così fosse, saremmo nella prospettiva di una Naturalizzazione o meglio, per essere precisi, di una Naturalizzazione fisikalista, dove le dinamiche sono ridotte a delle leggi invarianti. Vorrebbe dire che stiamo cercando le leggi che sottostanno alle dinamiche del vivente, alle dinamiche dell'uomo, alle dinamiche sociali.

È possibile sicuramente modellare diversi tipi di dinamiche di questo tipo. Per esempio il comportamento della folla (soprattutto se la folla è in una situazione di panico) è modellabile in modo molto facile. Così come si può modellare la cosiddetta *swarm intelligence*, cioè il comportamento degli insetti, l'intelligenza degli insetti. Così come si possono pensare modelli del volo di uno stormo di uccelli, eccetera. Tutte queste dinamiche che si fondano su un'idea di naturalizzazione non sono per niente banali, sono dinamiche complesse, (se ne occupa per esempio, il nostro premio Nobel Giorgio Parisi) , sono dinamiche di grande rispetto ma lo scopo del nostro percorso è cercare di mostrare come possiamo e dobbiamo allontanarci da questa idea di divenire differenziale e come possiamo pensare invece diversamente il piano intensivo, il piano proprio che Deleuze aveva pensato come il piano del differenziale per avere qualche possibilità di uscire dall'automatismo. Fino a qui siamo nell'automatismo, non possiamo farci nulla, la natura, se così fosse, sarebbe una grande macchina, un automatismo generato da regole predeterminate.

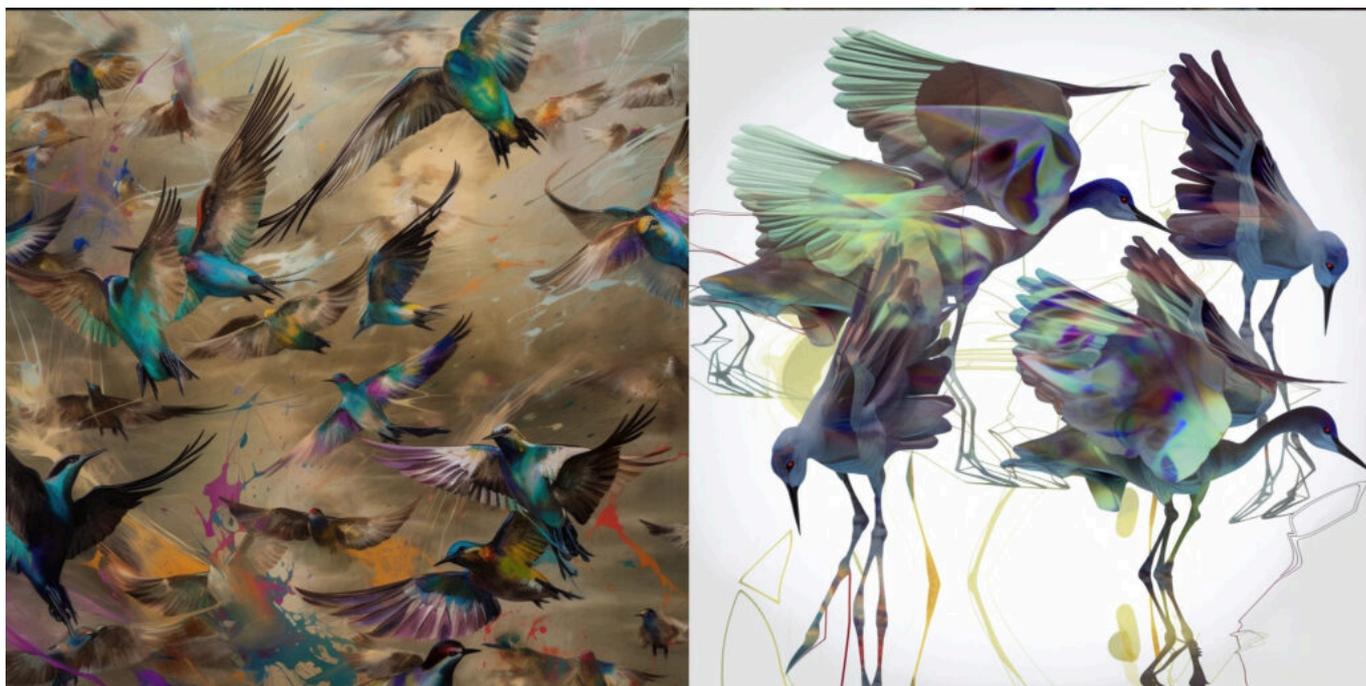
Per prendere le distanze da questo punto di vista, in primo luogo prendiamo in considerazione l'esperienza dello strutturalismo dinamico di René Thom e Jean

Petitot negli anni '80, che cominciano, anche se parzialmente, a pensare come può essere possibile uscire dalla dinamica obbligatoria, dalla dinamica automatica. Vedremo come attraverso la teoria delle catastrofi di René Thom si riescono a introdurre delle variazioni sul piano intensivo per modificare il corso della dinamica.

Poi andremo a definire una vera e propria eterogenesi di derivazione deleuziana/guattariana, dove invece **il piano** differenziale diventa componibile, dove il piano intensivo diventa un piano di composizione in cui possiamo pensare a dei vincoli differenziali che mutano nello spazio e nel tempo, in modo da dare vita al piano intensivo.

Ecco, giusto poche parole per ricordare come René Thom e Jean Petitot affrontano questo tema per cercare di andare oltre l'automatismo, tramite quello che loro chiamano lo strutturalismo dinamico. Allora, al cuore di questo concetto di strutturalismo, c'è l'idea di poter controllare la dinamica con dei parametri, in modo tale da poter scegliere fra una dinamica e un'altra. Quindi, invece di avere una dinamica fissata, abbiamo dei parametri che possono variare e con questi parametri possiamo scegliere se far andare la dinamica verso un attrattore o un'altro. Cominciamo ad avere un minimo di possibilità di scelta. In quegli anni lì, parliamo della fine degli anni '70 e primi '80, tutto il pensiero strutturalista classico, quello che si rifà a Levi Strauss in antropologia culturale, Jakobson in linguistica, Greimas e Saussure in semiotica, eccetera, è ormai arrivato a compimento, almeno nella sua dimensione teorica.

E rispetto a questa elaborazione teorica, l'intervento di Thom e Petitot è proprio da leggere come una traduzione delle strutture in dinamiche materiali. Quello che loro fanno è spiegare le opposizioni strutturali in termini di dinamiche materiali attraverso la teoria delle catastrofi in modo che le strutture diventano dei dispositivi di controllo dinamico.



Quindi nel caso dello strutturalismo il piano intensivo, che era un piano bloccato nella fisica, diventa un piano di controllo. Il piano differenziale diventa un piano di controllo delle dinamiche. Tutta la dinamica diventa un gioco di controllo e così, per esempio, il segno di Saussure diventa un gioco tra due attrattori (ricordiamolo: Saussure ci dice non può esistere un segno solo, come minimo ce ne servono due perché si definiscono l'un l'altro per opposizione). Thom e Petitot non fanno altro che mettere in opposizione delle dinamiche: il parametro di controllo permette di orientare una dinamica verso un certo attrattore piuttosto che un altro (proprio come nel teatro dei pupi, se vogliamo, dove i fili controllano il movimento). Le variabili di controllo definiscono l'opposizione tra le dinamiche e così Petitot modella il quadrato semiotico di Greimas con quattro stati stabili, invece che con due stati stabili come nel segno di Saussure e così ancora Thom e Petitot modellano la formula canonica del mito di Levi-Strauss, entrando direttamente nell'antropologia culturale, con una catastrofe con otto stati stabili.

Ecco, l'insieme di tutti i possibili stadi stabili di questa dinamica è proprio la struttura. Quindi la struttura cos'è? È la partizione dello spazio di possibilità delle dinamiche in attrattori che rappresentano le categorie. Abbiamo uno spazio, lo spazio che viene categorizzato dagli attrattori, e in più c'è un dispositivo che permette di passare da un attrattore a un altro. La struttura è questa, per Petitot e René Thom, che vuol che hanno sostituito l'invariante differenziale della fisica matematica, con un altro invariante che è lo spazio delle possibilità.

Quindi, nello strutturalismo dinamico, abbiamo che le dinamiche possono

cambiare attraverso questo gioco. Ma lo spazio di possibilità, all'interno del quale le dinamiche esistono non cambia. È fissato. Quindi lo spazio di possibilità, con tutta la sua partizione, diventa il nuovo invariante.

Quand'è che questo modello strutturale entra in crisi? Quando si presentano nei nuovi osservabili. Per esempio se pensiamo alla dinamica planetaria dell'ultimo secolo è comparso un nuovo osservabile fondamentale per il divenire del pianeta: il riscaldamento globale

Ecco nessuna configurazione di parametri di un modello strutturale fatto degli anni 50/60, poteva tener conto, ovviamente, di questa dinamica indotta dal nuovo osservabile e da allora molti altri osservabili si sono fatti avanti in modo imprevedibile, per esempio, siamo in una situazione non solo di pandemia ma di pandemia di pandemie. Così come assistiamo a crollo straordinario della fertilità maschile, solo per citare alcuni nuovi osservabili del nostro tempo. Siamo entrati quindi in un regime dinamico in cui non possiamo più pensare il divenire del pianeta all'interno di un certo spazio di possibilità. Ma dobbiamo cercare di comprendere come funziona una dinamica che è capace di cambiare questo spazio di possibilità. Ecco perché il modello strutturale della dinamica non è più sufficiente e di fronte a questo tipo di eventi non è più sufficiente fa variare dei parametri. Stiamo proprio definendo una nuova dinamica che potremmo definire una dinamica della mutazione, una dinamica dell'evento. E qui mi fermo. Con questa nuova dinamica quello che si trasforma non sono più semplicemente le forme, non sono più semplicemente dei parametri all'interno di uno spazio, ma sono davvero le leggi stesse del divenire. Che vuol dire che è la costellazione stessa di vincoli differenziali che si trasforma e che la dinamica non è più all'interno di uno spazio di possibilità dato a priori. Si tratta di una dinamica in cui si trasformano le forme e gli spazi, non solo le forme, ma le forme e gli spazi in cui le forme sono in divenire. Questa dinamica Deleuze e Guattari la chiamano eterogenesi. Eterogenesi perché appunto, a differenza della fisica matematica e dello strutturalismo, queste dinamiche si caratterizzano proprio da un virtuale eterogeneo, da costellazioni di differenziali eterogenei che cambiano nello spazio e nel tempo dove le forze mutano, le regole di generazione mutano, in modo continuo e immanente.

Questo é , diciamo così, il motivo per cui a un certo punto nel 2017 e 2018 (nel periodo in cui a Parigi si preparava l'insurrezione dei gilet jaunes), con due amici, Giovanna (Citti) et David (Piotrowski), abbiamo cominciato a pensare a queste

dinamiche non solo come a delle affascinanti idee filosofiche ma anche in termini di processi materiali. Ci siamo chiesti se fosse possibile fare un' operazione simile a quella che Thom e Petitot avevano fatto negli anni '70-'80 sulle strutture, facendo diventare lo strutturalismo uno strutturalismo dinamico, materiale, se fosse possibile fare la stessa operazione sulle eterogenesi deleuziane-guattariane e fare diventare queste dinamiche davvero anche materiali, davvero utilizzare il linguaggio con cui anche le scienze naturali descrivono il divenire delle forme per cercare di capire queste dinamiche capaci di superare la fissità dell'automatismo fisicalista e le forme del controllo strutturalista. Questo è il problema che ci siamo posti.

Alessandro Sarti

ChatGPT4 e la guerra delle AI (Intelligenze artificiali)

written by Gilberto Pierazzuoli

Questo articolo è la prosecuzione di questo: [Siamo arrivati al picco evolutivo delle AI?](#)

Nel momento in cui il modo di produzione capitalista ha visto quasi svanire del tutto la possibilità di un modello alternativo. Nel momento in cui è più facile pensare alla fine del mondo invece che alla fine del capitalismo. Nel momento in cui il ruolo della politica si riduce sempre di più a facilitatore dell'azione imprenditoriale. Ecco che lo sviluppo tecnologico, fa emergere problemi e contraddizioni che possono essere solo e soltanto risolti dalla politica. Abbiamo spesso messo l'accento sul fatto che alcune storture, ingiustizie, razzismi, discriminazioni fossero di fatto amplificati dalle macchine digitali eterodirette dal capitale, ma era una situazione che semplicemente riproduceva lo stato di cose presenti, piacesse o meno. Il fatto è che adesso - comunque la si pensi - si fa sempre più urgente un intervento della politica che ponga qualche tipo di paletto allo sviluppo tecnologico; questo perché sono emerse possibilità e contraddizioni che nuocciono in maniera trasversale sia ai "produttori", agli imprenditori, sia ai consumatori.



Il caso di chatGpt è esemplare. ChatGPT sta per: “Chat Generative Pre-trained Transformer”, traducibile in “trasformatore pre-istruito generatore di conversazioni”, è un modello di chatbot basato su intelligenza artificiale e apprendimento automatico, sviluppato da OpenAI specializzato nella conversazione con un utente umano. Sino a qui niente di nuovo. Il fatto è che è terribilmente brava, tanto da spiazzare i suoi “interlocutori”, ma la cosa non finisce qui. È così brava a simulare il linguaggio umano perché è stata addestrata su una enorme quantità di dati, tutta Wikipedia e molto altro, praticamente tutto il web. Ma, come abbiamo [detto sopra](#), per la scelta dei suoi produttori e gestori, è stata costruita prendendo una *scorciatoia* che però ne limita lo sviluppo. ChatGPT non sa quello che fa e non lo saprà mai. Non capisce le domande che le fate e non capisce nemmeno le risposte. ChatGPT, e le sue simili, sono soltanto dei sofisticatissimi sistemi di inferenza statistica che sembrano dire/scrivere la cosa giusta perché essa la più probabile. Uno dei termini più probabili da poter usare in quel contesto, uno di quelli più probabili che può seguire a quello precedente, uno dei termini più probabili per completare la locuzione e chissà quale altra probabilità utile a fornire un risultato appropriato. Forse appropriato è troppo, diciamo utile. E perché abbiamo usato un termine interrogativo come chissà? Semplicemente perché, come chatGPT opera precisamente non lo sa nessuno. Ha messo in piedi una strategia allenandosi con quantità di dati enormi, facendo scelte in base soltanto a perseguire lo scopo che i programmatori hanno posto come meta. Così facendo, probabilisticamente darà le risposte migliori, ma non sempre. Sa tutto, ma non sa niente, non capisce niente. Ok, è comunque uno strumento notevole. Sì, lo è, ma non sempre. ChatGpt si inventa delle cose, o meglio, chatGPT scova una risposta statisticamente valida, ma non giusta. Siccome non sa quello che dice/scrive, non sa nemmeno di avere sbagliato, di avere proposto una risposta valida dal punto di vista delle inferenze statistiche ma che non corrisponde alla verità. Come fa allora l’interlocutore a fidarsi? Chi se ne frega dell’interlocutore, potrebbe dire il padrone della piattaforma, a me basta che la monetizzazione che riesco a fare non venga messa in discussione. Quest’ultimo è l’atteggiamento che il capitalismo digitale ha avuto sino ad ora. Da qui la personalizzazione delle ricerche dei motori, quella delle bacheche dei social. Da qui la pubblicità mirata e il bisogno di raccogliere dati da ogni nostro comportamento. Un modello di produzione e di società che prevede che gli utenti, i consumatori, siano spiati. La società della sorveglianza l’ha chiamata la signora Zuboff. Così le bolle, le *eco chamber*, la riproduzione amplificata dei bias con le conseguenti discriminazioni ampiamente documentate. Ma adesso, i danni

collaterali si possono riversare anche sui produttori. ChatGPT è stata, per esempio, usata per generare un codice di attivazione di Windows 95: [qui il video](#). Oppure le fa troppo grosse per passare inosservata: “[Suicida dopo chat con un’intelligenza artificiale](#)”: il caso Eliza scuote il mondo dell’AI. In realtà è la guerra di tutti contro tutti. È il capitalismo: un sistema basato sulla competizione. Ecco allora che, forse spaventati dal successo della chat di open.ai, un migliaio di leader, manager e ricercatori della Silicon Valley ha firmato una lettera in cui si chiede uno stop di sei mesi dell’addestramento di sistemi di intelligenza artificiale e l’introduzione di regole per supervisionare lo sviluppo di questa tecnologia. Il bello è che tra i firmatari ci siano molti tecnoentusiasti abituati a non farsi mettere nessun ostacolo al perseguimento dei propri obiettivi. In primis Elon Musk, sempre presente qualsiasi sia il lato della barricata, uno dei primi investitori in open.ai. Potrà anche essere una guerra intestina, ma è più probabile (anche noi ci affidiamo alle probabilità?) che ci sia accorti di avere messo troppa carne al fuoco.



Io con le AI mi sto divertendo un sacco. Potrei farmi male? Forse sì. So che può sbagliare anche se non sembra. Ma non le chiedo di darmi risposte l’esito delle quali potrebbe essere di una certa importanza. Ogni informazione che raccolgo cerco di incrociarla con altre, con altri dati e fondamentalmente non chiedo alle AI delle risposte ma semplicemente di permettermi di fare delle cose che senza il loro aiuto sarebbero più complicate o che, addirittura, mi sarebbero negate. Ma le ultime implementazioni di questa tecnologia hanno un approccio conviviale. Le

risposte paiono essere pertinenti e sembrano provenire da una fonte autorevole, soltanto uno spirito bastardamente scettico/critico può metterle in dubbio. Non è così, ma l'apparenza inganna. Stessa cosa per le AI che generano immagini che suscitano da subito una domanda sul valore di testimonianza di una foto, già in crisi per lo sviluppo della computer grafica, che viene sempre di più messo in discussione.

“Cosa accadrà quando, in tempi brevi, le AI saranno in grado di produrre immagini e parole false ma credibili, auto-modificabili senza sforzo e potenziate dalla conoscenza di pattern psicologici a noi invisibili? Se ad avere questo potere saranno in pochi, in uno scenario in cui le AI sono chiuse nel codice, non trasparenti e monopolistiche, la previsione è semplice: un inferno distopico di pubblicità e propaganda, in cui sarà difficile districarsi tra mille ‘umanissimi’ bot”, [dice Francesco d’Isa](#).

Le AI generative sono quelle che sono perché sviluppate in un mondo a trazione capitalista, usando la “scorciatoia” di cui vi avevo [parlato sopra](#). I risultati sono strabilianti ma contengono la possibilità che le risposte non abbiano fondamento, che si riproducano ampliandoli i pregiudizi e le discriminazioni sociali. Al punto in cui siamo, la velocità di sviluppo, meglio di autosviluppo, di queste tecnologie, richiede un intervento di regolamentazione. Richiederebbero che la politica tornasse a fare il proprio mestiere.

Il problema è l’etica comportamentale di questi programmi. Midjourney, una AI Text to Image, non accetta nei prompt termini che riguardano la sessualità, il nudo, la violenza e tante altre cose, spesso ridicole, il problema è che questi paletti sono stati implementati dai produttori di quella tecnologia, non esiste una legislazione specifica. Tutto è affidato alla buona volontà dei tecnocrati che sono invece spesso condizionati da varie lobby.

Evocare allora la domanda delle domande: chi controlla il controllore? Diviene, in questo caso, un’occorrenza pertinente. Ci sono le agenzie di *fact-checking* sia interne alla struttura delle piattaforme (Facebook ha la sua), sia esterne come l’italiana [Open](#), sono tutte certificate dallo [IFNC](#) (International Fact-Checking Network), [finanziati dal Ned](#), ovvero dalla CIA (vedi l’articolo di Luttazi sul [Fatto Quotidiano](#)). Facebook è anche partner dell’ [Atlantic Council](#). Un insieme di cose che non devono sorprenderci tanto visto che il Capitalismo della Sorveglianza trova i suoi fondamenti nella compressione/limitazione delle libertà individuali in

nome della sicurezza, un assioma che lega questi concetti a partire dalle leggi speciali emanate in seguito all'attacco alle torri gemelle del 2001. Ma qui non si tratta soltanto di concedere alle piattaforme digitali l'uso di dati personali, si tratta di un condizionamento generale dell'intera popolazione collegata in rete e cioè praticamente di tutta.

Ma, nel momento nel quale le Fake News sono all'indice, esso coincide con il picco della domanda nei confronti delle stesse. Mai come oggi abbiamo bisogno di *una nicchia di verità* alla quale fare riferimento. Che quella verità sia certificata o meno, non interessa. Mancando una prospettiva, ci si deve aggrappare a qualcosa vero o falso che sia. Allora ben vengano le Fake che cementano il mio microcosmo. Per questo molti utenti italiani della chat di open.ai si sono sentiti defraudati dal suo oscuramento in Italia. **Allora perché tutta questa enfasi per il Fact Checking? Perché esso non serve alla tutela del consumatore, ma al suo condizionamento.**



Ma anche per le apparenze, per non farla troppo sporca e troppo evidente, una certa etica della rete ci deve essere. Proviamo a spiegare come si interviene con la moderazione dei contenuti. Non è che le commissioni etiche e le agenzie di cui abbiamo parlato, forniscano qualche ex agente che in persona controlla tutti i messaggi. C'è una struttura di riferimento che supervisiona il processo di fact-checking e di moderazione. Questa determina delle parole chiave, anche con aiuto di algoritmi AI che le forniscono il risultato

trovato a partire da corrispondenze particolari che rimandano a dei termini, o a particolari associazioni di termini, che diventano la chiave di riferimento, questa

viene sottoposta a una prima scrematura automatica via bot; le cose rimanenti, segnalate come sospette, sono visionate da umani sottopagati a cottimo, 2 spiccioli per click o azione, che abitano principalmente nelle Filippine e in Africa. In luoghi come Kibera, l'enorme slum di Nairobi, [dove opera Sama](#) che qui ha trovato "la mano d'opera adatta". Facebook e altre piattaforme social avevano provato a fare a meno della supervisione umana, automatizzando tutto il processo (attenzione gli schiavi digitali di cui sopra vengono considerati ingranaggi della macchina automatica) ma la cosa non funzionava. In più si sono aggiunte le pressioni delle lobby politiche che hanno imposto i loro emissari con il risultato che, come abbiamo visto, queste commissioni siano state colonizzate dalla CIA e limitrofi. Microsoft, uno dei massimi finanziatori di open.ai, ha licenziato l'intero gruppo di etica e società nella divisione di intelligenza artificiale, nell'ambito dei recenti licenziamenti che hanno colpito 10.000 dipendenti in tutta l'azienda. Nel capitalismo - digitale o meno - l'unica etica che **conta** è sempre stato il profitto, ma il vociferare, il mormorio di sottofondo intorno a questa tecnologia non cessa di crescere. Si potrebbe dire che il nuovo ha sempre fatto paura. Il fatto è che orizzonti distopici alla Terminator, [si stanno facendo plausibili](#). Ma ci sembra di più un gridare al lupo per far passare in secondo ordine delle problematiche molto più semplici. Ci si potrebbe chiedere se, di fronte all'orizzonte di possibilità che le AI generative dischiudono, servono ancora i giornalisti, gli insegnanti o i graphic designer? Diciamo che queste tecnologie possono aiutare molto in molti campi, ma il problema non è legato espressamente a questa tecnologia, è un problema fondamentale politico che riguarda l'automazione e il lavoro salariato. In questo momento lo sviluppo delle tecnologie digitali e la possibilità di "automatizzare i processi" sono armi in più nelle mani del capitale che può alzare di più l'asticella contrattuale nei confronti della forza lavoro manuale o cognitivo che sia.

Ma *porca miseria* (letterale), tutto questo accade non in un momento qualsiasi della storia di questo pianeta. Avviene proprio nel momento in cui la scienza - anche quella tradizionale, quella connessa a processi di veridizione consolidati - dice che siamo di fronte a un cambiamento della salute della biosfera che può essere catastrofico. Una via di uscita potrebbero essere allora proprio le tecnologie digitali usate in termini collaborativi. Il fatto che certa mano d'opera diventi superflua ci può fare immaginare con cognizione di causa delle forme di socialità e di con-vivenza forse risolutive. Non si tratta di *decrescita*, epiteto poco accattivante, ma di un altro tipo di crescita. Un altro modo di pensare il tempo.

C'è oggi una visione lineare del tempo che connettendosi al modo di produzione e all'organizzazione sociale capitalista deve basarsi su una crescita infinita di produzioni di merci e sulla loro distruzione sistematica. Come ci hanno fatto vedere [Graeber e Wengrow](#) sono esistite ed esistono altre culture. Altre visioni del tempo. Un tempo delle ripetizioni, quello delle stagioni, del giorno e della notte. Una cultura dove la ripetizione e la ciclicità richiamano armonie ed equilibri metastabili e in divenire; dove è possibile pensare in positivo il lusso dell'ozio, dove non esiste il tempo "perso". Una cultura dove si dispiega in nostro con-essere. Ma non si tratta di una visione [New Age](#), non è un perdersi fine a se stesso; è un modo invece per aver i piedi ben piantati sulla terra. Un modo di sentirsi terrestri come tutti gli abitanti del pianeta. Tutti, organici e inorganici. Ecco allora una "militanza" gioiosa, desiderante. Bisogna disertare, saper dire ossessivamente: "I would prefer not to" ([preferirei di no](#)).

Parlare delle AI generative senza parlare di capitalismo ha poco senso. Ma non si tratta della solita storiella sulla neutralità della scienza e della tecnica. Non c'è niente di neutro. Anche la scienza e la tecnica sono figlie del loro tempo e dei rapporti di produzione che lo caratterizzano. Gli algoritmi di tracciamento sono capitalistici. La simbiosi tra organico e digitale non lo è. Certo anch'essa può essere eterodiretta dal capitale che se ne appropria, vedi le derive eugenetiche di certi transumanesimi. Ma non si tratta di simbiosi, il capitale non è capace di costruire questo tipo di rapporti; il capitale è parassitario, schiavista e competitivo. Il capitalismo usa la macchina digitale in termini sconnessi dalla specie e funzionali all'accumulo capitalistico: crea precarizzazione e svilizzazione del lavoro, si appropria di competenze esautorando i portatori delle stesse creando spesso lavori di merda. Non abolisce il lavoro. Spesso certe tecnologie e certi modi di produzione sono possibili soltanto se si riesce a trovare dei lavoratori "di poche pretese". È questo, per esempio, il nodo della logistica. Se non ci fossero i padroncini dell'ultimo miglio come quello del film [Sorry We Missed You di Ken Loach](#) o i [lavoratori della BRT](#), il sistema non funzionerebbe.

Abbiamo provato a fare un uso ludico delle AI generative. Abbiamo fatto un libro di fiabe interagendo con ChatGPT e con Midjourney, una AI Text to Imagine (da testo a immagine). Cerchiamo così di capire cosa **combinano** queste piattaforme. Alla richiesta di una fiaba - senza capire la domanda confronta i termini usati per formularla - crea appunto una *combinatoria* di termini che sono statisticamente probabili. Che sono statisticamente coerenti tra di loro in ambito grammaticale,

sintattico, di contesto (la scrittura in una determinata lingua) e di sotto contesto (l'argomento) e via a scalare di relazione in relazione, in un processo di aggiustamento continuo e ricorsivo, macinando enormi quantità di dati. In pochi attimi ecco pronto un testo che può essere affinato con una nuova richiesta. In questo modo siamo riusciti a scrivere un libro di fiabe illustrate in meno di una settimana. Con illustrazioni strabilianti che avrebbero richiesto un tempo enormemente più grande e una padronanza tecnica superiore alla nostra.

Quando Propp trova la struttura [morfologica della fiaba](#), non trova soltanto una architettura attraverso la quale sarebbe possibile scrivere infinite fiabe, fiabe ex novo, fiabe non ancora raccontate, fiabe artificiali, niente di tutto questo. A Propp quella struttura serve per decifrare il senso di quel raccontare, di trovarne [le radici storiche](#). Di usarle per capire l'ambiente che le ha generate. Capire in definitiva il senso della fiaba.



L'AI fa invece una operazione senza senso, pura combinatoria. Pura sino a un certo punto. È una combinatoria che rimanda alla produzione degli umani. La plausibilità richiesta è questo legame con la storia umana. Se prendiamo l'AI che a partire dal testo produce immagini, la cosa si fa più evidente. L'immagine non è la cosa in sé, è la proiezione fantasmatica del linguaggio. Si tratta di un gioco intorno a degli archetipi o intorno a delle icone, la cosa più vicina al progetto [iconologico di Warburg](#). La macchina scova i pattern riconoscitivi che gli umani - storicamente determinati - producono.

Che poi l'immaginario umano sia attraversato da infiniti pregiudizi, nel senso di quei *bias* cognitivi che infestano i *dataset* (gli insiemi di dati sulla quale la macchina si esercita) e che molti di questi siano il risultato di una contaminazione storica e mediatica - di una mediazione mediatica - continua e ricorsiva, è cosa data per scontato. Le fiabe saranno così piene di principesse rosa, di principi azzurri che convolano alle nozze finali. C'era una volta e vissero felici e contenti. Per questo le "istruzioni" da dare alla AI devono essere mirate. Devono chiedere ma anche negare. Una fiaba non convenzionale, senza nozze negli happy end, etc. Scovare/scavare negli anfratti dell'immaginario umano elementi che *disertano* dai luoghi comuni e dalle ideologie indotte dal capitale. È questa la sinergia collaborativa occorrente **in attesa di costruire un mondo (e contribuendo alla sua costruzione) che fornisca alla macchina dei *dataset* da non dover essere purgati.**

Le immagini sono state generate con Midjourney v5 su prompt dell'autore

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

